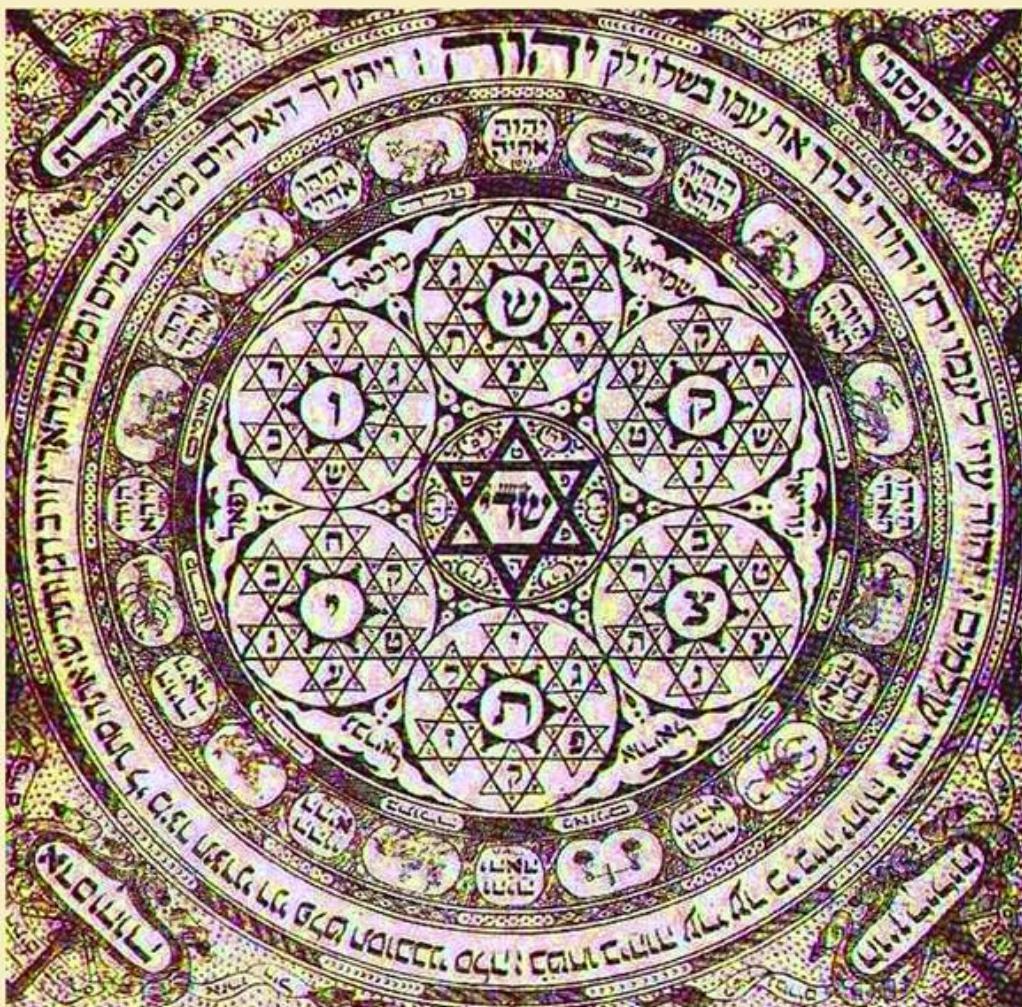




L'UOMO DI DESIDERIO

N° 9

RIVISTA UFFICIALE DELL' O::E::M::
ORDINE ESOTERICO MARTINISTA



EQUINOZIO DI PRIMAVERA

Indice

Editoriale di Aton

Corrispondenze Cabalistiche del Salmo 133

Il Martinismo come Ordine Sacerdotale di David Aaron Le-Qaraimi

Figli dello stesso Padre (parte seconda) di Simplicius

Del Mio Martinismo (parte III) di Ereshkigal

Il 4 e il Quaternario di Giona e Asar Un-Nefer

Simbolo e simbolismo di Asar Un-Nefer e Giona

La meditazione sulla menzogna: il diavolo, il demone di Mehrion

Una somma di piccoli incontri di Hermes

Qabbalah, l'Albero della Vita di Ignis

Il Bussante di Aton S::G::M:: dell'O::E::M::

Le pagine delle corrispondenze

Estetica del Frammento di Prometeo



Le parole dei Maestri Passati:

Il Martinismo tra gli Ordini Illuministici di Flamelicus

Sui rapporti tra Martinismo ed Ordine degli Eletti Cohen dell'Universo di Aldebaran

Nota del Redattore

Nel cielo, la scoperta di una stella nella posizione apparente della costellazione dell'Acquario sette pianeti simili per forma e struttura alla Terra, è sorprendente.

Viene da pensare alle nuove stelle viste apparire al tempo della pubblicazione dei Manifesti R-C, interpretate come la promessa di una nuova consapevolezza.

Mentre sulla terra si costruiscono muri per difendere in modo strenuo il privilegio vero o presunto di pochi, lo spazio rimane ultima frontiera.

In realtà potrebbe anche non essere così, perché tutto è nella coscienza. Ma sembra alquanto difficile raggiungere la disposizione d'animo utile a capire che la frontiera da superare è proprio quella della nostra coscienza.

Lo scopo dell'agire iniziatico non è cambiare il mondo. La condizione ontologica del mondo è metafisicamente data. La sua immagine è il labirinto. Lo scopo dell'agire iniziatico è non subire il mondo. Perché questo accada, occorre una consapevolezza diversa. Di cui, in queste pagine, si troveranno tracce e testimonianze.

Desiderio è *per aspera ad astra*, ciò che appartiene alla dimensione siderale. La parola *Desiderio* deriva dal latino e risulta composta dalla preposizione *de-* che in latino ha sempre un'accezione negativa-privativa e dal termine *sidus* che significa, letteralmente, *stella*. Desiderare significa quindi "sentire la mancanza delle stelle", che si traduce, per le anime sensibili, in sentimento di ricerca appassionata.

Editoriale

di ATON S::G::M::

È strano. Noi Martinisti operiamo per conoscere le leggi di tutto il cosmo, non solo di questa galassia, di questa terra, eppure riteniamo uno dei momenti più importanti del nostro cammino operativo, il rapporto con il sole. Celebriamo infatti i due solstizi ed i due equinozi e, in un certo grado, dedichiamo ad essi un buon tratto del nostro percorso operativo. Il Nostro Ordine Esoterico Martinista va oltre; pubblica la presente rivista "L'Uomo di Desiderio" quattro volte l'anno, in coincidenza dei due solstizi e dei due equinozi. Non vi è dubbio che il Sole ha il maggior influsso fisico solo sul nostro piccolo sistema, sulla nostra piccola galassia e non sul cosmo infinito. Siamo quindi in contraddizione? Non credo.



Il nostro intervento, la nostra azione, la nostra operatività deve tendere, attraverso il piano fisico, attraverso la manifestazione, al piano animico, al piano della emanazione. Tende a far sì che i quattro elementi fisici visibili, che costituiscono la manifestazione, possano "vedere" gli stessi elementi che costituiscono l'emanazione, non visibili, nascosti a chi non vuole, non sa o non può operare. Se si agisse solo sul piano animico è chiaro che non esisterebbero differenze e distanze e quindi sarebbe limitativo cercare di coinvolgere il sole nella nostra operatività. Sarebbe anche inutile in quanto, quando si agisce sul piano animico, si agisce per comprendere la nostra stessa essenza in modo da conoscere le leggi che agiscono per governare l'emanazione e quindi la manifestazione che da essa promana. Noi però operiamo anche sul piano fisico, sul piano visibile. In questo piano le differenze e le distanze esistono. Parte della operatività Martinista tende a liberare la manifestazione uomo dalle scorie accumulate dalla nascita in poi.

Fra le manifestazioni a noi vicine è opportuno rivolgersi a quelle che meglio si conoscono e che si possono considerare influenti o quantomeno rappresentati della nostra vera essenza. I quattro elementi nel momento in cui da emanazione divengono manifestazione dando luogo, in tutto il cosmo, al mondo minerale, al mondo vegetale ed al mondo animale. Poiché è legge che ciò che sta in basso è come ciò che sta in alto, potremmo conoscere le leggi del cosmo esaminando, noi animali evoluti, ciò che nella nostra terra regola il mondo minerale e vegetale oltre che il mondo degli animali non evoluti. Constatiamo però che il mondo minerale e quello vegetale e ancor più il mondo animale non evoluto, noi, animali evoluti, lo abbiamo massacrato, lo abbiamo modificato per piegarlo alle nostre stupide esigenze. Se vogliamo scoprire la nostra essenza e quindi le leggi che regolano tutte le manifestazioni non ancora modificate, dobbiamo considerare il mondo naturale non modificato dalla nostra opera. Ciò è difficile ma non impossibile. È più semplice ricorrere al rapporto con ciò che riteniamo influisca su tutta o su parte della nostra essenza e quindi coinvolgiamo nella nostra operatività, oltre la luna, le stelle, le costellazioni a noi vicini, anche il sole dal momento che possiamo facilmente constatare che segue le fasi comuni a tutti noi e a volte le determina o almeno rappresenta visibilmente l'evoluzione ciclica comune influendo in maniera visibile sui mondi della manifestazione terra e in particolare sul mondo vegetale a noi vicino.

ATON

133

CORRISPONDENZE CABALISTICHE DEL SALMO 133

di David Aaron Le-Qaraimi

**Eece quam bonum et quam
jucundum, habitare fratres in
unum!**

**Sicut unguentum optimum in
capite,**

**Quod descendit in barbam,
barbam Aaron,**

**Quod descendit in oram
vestimenti ejus;**

Sicut ros Hermon

Qui descendit in montem Sion.

**Quoniam illic mandavit
Dominus benedictionem,**

Vitam usque in saeculum!

KETHER

CHOKMAH-BINAH

DAATH

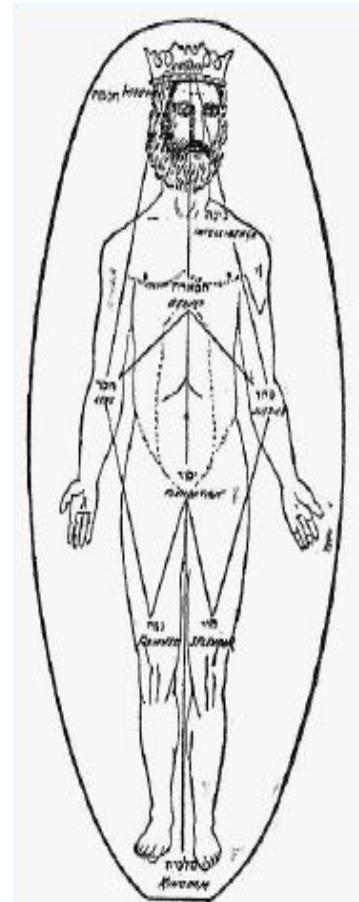
GEBURAH-GEDULAH

TIPHERETH

YESOD

HOD-NETZACH

MALKUTH



Il Martinismo come Ordine Sacerdotale

ovvero il mistero nella parola Cohen

di David Aaron le-Qaraimi

L'editoriale del Maestro, così come si deve, costituisce come sempre la stella polare, l'indicazione della rotta della riflessione dell'intero Ordine. Dirò presto del Sole, dei Pianeti e delle Orbite dei Corpi Celesti cui l'articolo di apertura si riferisce, trasfondendone le mirabilia nella concretezza del tempo scandito dalle stagioni, dietro le quali l'astronomo riconosce i punti focali dei Solstizi e degli Equinozi, facendo del Martinista il perfetto Adepto di una religione naturale, il cui obiettivo non è la trincea di un dogma né di una verità infallibile ma, più semplicemente, la Santificazione del Tempo.

Tornerò su questo concetto in pochi passi, ma sia concesso adesso saltare all'altro articolo del Maestro che appare in questo numero, dove il riferimento è chi del Tempio ancora non sa nulla ma intuisce e osa: il bussante, colui che chiede di entrare. Colui che sarà edotto che conoscere è aspettare. Colui al quale verrà chiesto: «*Davvero vuoi conoscere e aspettare?*» Ecco, a questa persona ardente di desiderio, l'eterna risposta non può essere che la via dell'eremita («Per questo si dice che l'iniziato è solo», dice il N::S::G::M:: concludendo la riflessione su cui ci invita implicitamente a meditare).

Nella romita sezione dei Maestri Passati troviamo un brano di Flamelicus, attraverso il quale alcune cose relative al funzionamento interno degli Ordini si chiariscono d'incanto. In particolare, si comprenderà cosa s'intende quando si dice che la M.: ha compiti di costruzione, manutenzione e sorveglianza, mentre il M.: è preparazione alle cose segrete del Tempio, al ruolo sacerdotale.

L'apparire, nello scritto di Flamelicus, della fatidica parola Cohen, determina un'irruzione nelle radici oscure del primo Martinismo (e cioè degli insegnamenti che Martinez De Pasqually derivò, insieme a grandi Adepti suoi pari come Emmanuel Swedenborg e William Blake, nel cerchio intimo, segreto e invisibile del Fetter Lane Service) e, ancor più, in una sistemazione ancora importante nelle derive che, attraverso Aurifer (Robert Ambelain) giunge fino ai moderni epigoni attraverso la trasmissione di Ermete (Ivan Mosca) e dunque traghetti sino a questo nostro XXI secolo e in questa forma.

Emblema del M:: è la maschera, e chi scrive non vuole e non intende in questa sede, né in altre, toglierla. Meno che mai aver rivelato il vero volto. Resti pure l'interpretazione esteriore di un cristianesimo sovrapposto, si accolgano pure i capovolgimenti del templarismo e della chiesa gnostica. Comprenda ciascuno per quel che gli è dato.

La parola Cohen resta comunque legata al suo significato primitivo, che resta indissolubilmente legato all'idea di una consacrazione al ruolo del sacerdozio, ai misteri più interni del Tempio. Questa idea è più remota dell'origine stessa di Giacobbe, pertanto trascende persino Israele. Paradossalmente, s'imparenta con gli Arabi in ere oscure e anteriori a Muhamad, che ascendono all'enigmatico Ithrò, da cui proviene il nome antico di Medina, che è Yathrib.

Il primo Tempio all'interno del quale sono state rinvenute una colonna bianca e una colonna nera si trova a Eridu, la città sacra di Ur.

Questa tradizione sacerdotale, che le religioni rivelate rivendicano ciascuna per sé, pretendendo la primogenitura (l'ebraismo) o il rinnegamento della primogenitura che avrebbe legittimato i nuovi giunti (cristianesimo) o coloro i quali credono di rimuovere le falsificazioni introdotte dai poteri manipolatori per riportare la Legge alla sua purezza (islam), non può essere considerata esclusiva.

Gli Ordini Esoterici e, tra questi, soprattutto le emanazioni del Collegio Invisibile, hanno tentato di sottrarre alle religioni rivelate l'esclusività di questa dottrina sacerdotale, ma anche qui lo spettro delle divisioni e il demone dell'opposizione non hanno sino ad ora permesso di condurre il principio spirituale alla sua vera natura che, forse, può massimamente essere concepita nelle visioni escatologiche di Isaja e di Ezechiele, quando invocano «Un popolo di sacerdoti, luce per le nazioni», qualcosa che può trovare un parallelo in Oriente con l'idea di Advaita, inteso come sentiero per la comprensione dell'Unità sublime, della Non-dualità.

Sorridiamo alle pretese di autenticità di alcuni pretesi Ordini che ottengono la loro derivazione da tardivi epigoni: e poi: qual è il secolo del Martinismo? L'Ottocento? O il Settecento? La risposta che qui si fornisce a chi ha orecchie per intendere è di altra natura. Più antica e più profonda. Per visualizzarla, occorre togliere la maschera Ottocentesca; poi quella Settecentesca. Già detto.

L'articolo di Aldebaran che si troverà in chiusa a questo numero, malgrado l'autorità dell'autore, non risolve il tema, perché non giunge alla radice della parola Cohen (radice che richiede una digressione sulla dottrina sacra di Israele), fermandosi invece alla maschera esteriore, avendo cura - in conformità agli usi - di tutelare l'identità di Hermete e che, dopo la sua dipartita, può esser risolta nel nome di Ivan Mosca.

Ogni parola è fuorviante. Non tutto deve essere chiarito. I misteri sono per metà manifesti e per metà nascosti, per loro natura. Tracce sono date. Tracce sono cancellate. Tutto ciò non induca nessuno a intravedere verità occulte, né a disputare per opporre altra verità distinta e contrapposta. Non ci sono verità contrapposte. Quelle si chiamano frantendimenti e menzogne.

La verità è semplice, è una: ed è dentro di noi.

DAVID AARON LE-QARAIMI

NUOVO APPROCCIO: MONOTEISMO E REALTÀ SOCIALE
FIGLI DELLO STESSO PADRE
genesi e sviluppo delle tre religioni monoteiste
(seconda parte*)

di Simplicius

Una delle caratteristiche della mente umana è il proiettare sulla realtà esterna i suoi stati interni: le idee, gli stessi desideri, le attese; le costruzioni partorite da fantasia e immaginazione, e gli stessi slanci d'amore creano un loro spazio.

Occorre una buona lucidità di giudizio, e una vigilanza rigorosa, per non perdere di vista il limite tra reale e fantastico: tra il mondo diurno, fatto di chiarezza e trasparente operosità, e il mondo notturno, fatto di oscurità e ambiguo sognare. Sogni della notte o fantasie a occhi aperti, sono uno dei prodotti della mente umana. Quando le condizioni sono incerte, e la vita è disseminata di rischi esistenziali ai quali i mezzi razionali stentano a porre difesa e dare soluzioni, l'individuo attraversa un periodo di crisi, la mente può essere inquietata da spinte irrazionali, per non parlare di quelle esoteriche.

Che la lucidità, dunque, dia vita a una cultura della razionalità. Come modello esplicitoabbiamo l'insieme delle scienze moderne. Sembrerebbe che le soluzioni razionali dovrebbero prevalere sulle soluzioni fantastiche. E però, dappertutto, ma specialmente in Occidente, sono proprio le società dove mancano i grandi miti e le tensioni ideologiche, quelle in cui si manifestano, come ripiego alternativo, le fughe nei meandri del sogno. Spesso si fa anche un uso sbagliato della razionalità e della tecnologia, tanto da imbrigliare l'Uomo in una realtà costrittiva e irrazionale; una realtà che, inibendo la fantasia e sacrificando l'Arte, non consente poi di trovare un giusto equilibrio tra il bisogno di immaginario, sempre presente, e la ragione. Vi è più di un motivo per pensare che, nonostante la presenza di una forte proposta razionale nelle società, molti continueranno a muoversi su un doppio binario: mito e realtà, immaginario e ragione. Questa è più o meno la situazione in cui ci troviamo.

La vita di tutti i giorni ci suggerisce, ci indica frammentazione, ma noi insistiamo con il monoteismo per abbracciare una unità nella credenza in un Dio Unico e Supremo, personale, eterno. Questa nostra storia monoteistica è opera del Giudaismo, del Cristianesimo e dell'Islamismo.

Basandosi sul comparativismo storico, Raffaele Pettazzoni, iniziatore di un nuovo modo di condurre gli studi religiosi, nelle sue opere della prima metà

del secolo XX, parla del monoteismo come di una rottura con il politeismo circostante, operata ad esempio anche nell'Antico Egitto dal faraone Akhenaton. Tra le affermazioni del monoteismo una su tutte primeggia: che Dio può esistere senza il mondo, ma che il mondo non può esistere senza Dio. Da questa affermazione, vedremo, derivano conseguenze sul piano pratico in seno alla realtà sociale.

In opposizione alle teorie psicologiche o sociologiche delle origini religiose, alcuni scrittori hanno proposto che il credo religioso dei primi tempi fosse in un Unico Essere Supremo: un Monoteismo, in questo caso, primitivo. Contemporaneamente, a seconda dei luoghi, il credo in molti dei, il politeismo, continuava.

La concezione della Deità nella sua origine e nella sua affermazione non può avere spiegazioni intellettuali, né può essere affrontata con l'approccio, spesso praticato, di gente specializzata nei moti della mente più che in quelli del cuore. L'approccio giusto è di comprensione per un credo in un'unica potenza sacra che trascende l'Universo, ma ne è indispensabile terreno e sostegno. Il basso viene sostenuto dall'Alto e non viceversa.

E' opportuno non ridurre a una "persona" tale potenza unica e sacra. Semmai la si può considerare una provvidenza creativa e ricreativa che opera in ogni lato della vita terrena degli esseri umani: quando questi ricercano e si procurano cibo o coperte, praticano il sesso secondo dettami precisi e rigorosi, nel rispetto e nel culto della fertilità, o quando si trovano di fronte alla nascita e alla morte delle creature e delle cose, al susseguirsi delle stagioni e dei vantaggi che esse arrecano nel loro alternarsi, nei loro cicli di sboccio e di appassimento, di caduta e di fermentazione. A un certo momento l'idea di questa potenza unica e sacra, sappiamo, acquisì uno stato di vita sua, indipendente dal materiale, alta in tutte le sue manifestazioni e nelle sue funzioni. Essa agisce nel reale non facendosi reale. Gli esseri umani, in particolare i più sensibili spiritualmente, ne restano impregnati. Tale potenza, forte e buona, che determina, pur lasciando libero arbitrio, tutti i processi naturali e i destini dell'umanità, sta allo stesso tempo al di sopra e all'interno del Cosmo nel tempo e nello spazio. Una tale concezione della Divinità è ricorrente in molte culture sin dai tempi preistorici, per cui dobbiamo concludere che essa fu l'espressione di un innato pensiero e di un innato sentimento e non il frutto di conoscenze oggettive dell'organizzazione dell'Universo e dei fenomeni naturali. L'idea monoteista della Divinità come unico creatore e perciò sostegno di tutte le cose, dà maggiore solidità ad una società reale, salvandola dall'idea vaga e inoperante di un Essere Supremo qua e là reso inefficace, e oscurato nella nebbia dell'animismo o del politeismo.

Se guardiamo all'origine del consorzio civile, cercando di capire le radici e le ragioni della sua formazione nelle varie forme e sotto cieli diversi, dovremmo

dilungarci troppo senza arrivare poi a districarsi tra le tante dottrine esistenti a tal proposito. La questione si presenta piuttosto complicata e difficile. Può il filosofo, dietro la scorta della storia, delle tradizioni e dei monumenti rimastici investigare il modo in cui gli uomini si sono congiunti in società? Non abbiamo memorie tanto antiche, precise e sicure, che ci conducano alla culla del genere umano, se si prescinde da quel poco che narra il Genesi: il libro più autorevole che abbiamo. Né abbiamo memorie sull'origine, i progressi, lo svilupparsi e dilatarsi delle prime famiglie; sul loro vero modo di pensare, di sentire e di operare, sui loro bisogni e sulle loro tendenze, sui loro casi, ora prosperi ora avversi; non possiamo chiarire il modo in cui quei nostri primi Padri si strinsero in società. Direi quasi a priori che non sia stato il medesimo per tutti, e la formazione del consorzio politico non accadde allo stesso modo nelle diverse parti del globo terrestre: varie sono state le cause e le paure, i desideri e le occasioni, per unirsi in società. In certi luoghi la necessità di stringersi in una comunione non è stata proprio così forte e indiscutibile come alcuni filosofi vorrebbero far credere.

L'origine del civile consorzio è intimamente congiunta con quella del Diritto supremo sociale, ossia della sovranità; non è concepibile una società senza un capo fisico e morale che la rappresenti e la guidi, la diriga e la governi. Laddove si pratica la concezione del Monoteismo, il consorzio esiste e si sviluppa dietro alcune leggi che sono superiori alle forze e alle capacità umane. Ogni cambiamento che l'Uomo volesse operare dietro le idee della sua ragione, sarebbe un attentato all'opera del Dio Unico, una ribellione dell'orgoglio covato dallo spirito umano contro la divina volontà e l'indirizzo monocratico. La società non è semplicemente un prodotto dell'umana ragione, quindi non è sottomessa nel suo sviluppo alla facoltà volubile, e soggetta all'errore, come è appunto la ragione umana. Parafrasando quel che sostiene Hanna Ahrens, Dio per non esporre le prime condizioni dell'esistenza alle vicissitudini e agli errori di questa facoltà, ha in qualche modo reso la società indipendente dalla ragione, comunicandole delle leggi collocate al di sopra della libertà; leggi tanto sacre quanto la volontà medesima del Dio Unico che le ha stabilite. Queste leggi esistono, la Tradizione le trasmette, pur se talora appaiono quasi incomprensibili come il Dio dal quale emanano. La condizione trascendentale etica di Dio implica l'universalità, così in religione e in moralità. Tutti gli uomini sono impegnati nella ricerca di Dio, creatore del mondo, loro fattore, e sono impegnati anche a obbedire alla legge morale. Nel realizzare la società, l'Uomo è tenuto a tenere in considerazione la conoscenza di Dio e della Sua legge. Dio di giustizia, sì, ma il Corano pone enfasi sulla Sua compassione.

La storia, per tale concezione, ha significato e senso in quanto processo in varie fasi di un ulteriore passo a favore del proposito divino e nell'affermazione del suo ruolo universale fra tutti i figli dell'Uomo. Nella

tradizione monoteistica cristiana, come si riflette nel pensiero di Tommaso d'Aquino, come anche nella più vecchia tradizione aristotelica, il proposito di uno Stato era dettato non dai desiderata degli individui, bensì dalla natura dell'Uomo e del fine cui è destinato: il concetto è di promuovere giustizia fra gli uomini, aiutare gli uomini a divenire esseri umani migliori, dare espressione alle proprie capacità a fin di bene e per arginare la propensione al male. La giustizia non è una concezione soggettiva: ha radici nella realtà oggettiva. I diritti derivano dai doveri e non viceversa.

Nella *Dichiarazione di Indipendenza* del 1776, negli Stati Uniti, si dichiara: «Consideriamo queste verità come di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono provvisti dal loro Creatore di certi Diritti inalienabili, e fra loro quello alla Vita, alla Libertà e alla Ricerca della felicità. Per assicurarsi tali beni, fra gli uomini sono istituiti i Governi, i quali derivano il loro giusto potere dal consenso dei governati... E che qualora una forma di governo divenga distruttiva di questi fini, è Diritto del popolo di cambiare o eliminarlo...». Così anche nella *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino* nel 1789, in Francia; così ragiona Jeremy Bentham nel 1795, e similare è la dichiarazione dei *Diritti Umani* per l'O.N.U., nel 1948 a Parigi.

La Legge sta nella volontà di Dio, “vero terreno di moralità”. Non leggi di Natura, ma leggi immortali e non registrate. Leggi di Dio, il quale non solo esiste ora, ma è sempre esistito e sarà per sempre efficiente e fattivo, giacché tali leggi sono del tutto al di là delle capacità umane. L'autorità umana non può dire l'ultima parola, e gli esseri umani potrebbero, almeno moralmente, riferirsi e rivolgersi ad una legge superiore che metta assieme, comprenda, la legge di Natura e la legge di Dio. “La legge più alta”, dice Cicerone nel I sec. a.c., “è nata in tutte le epoche prima che qualsiasi legge fosse scritta o che qualsiasi Stato fosse formato”.

Questa tradizione viene trasmessa fino all'epoca moderna da autori come Tommaso d'Aquino, dagli estensori della legge comune di Inghilterra, dalla Magna Charta, da Hugo Grotius come da altri pensatori e da altre istituzioni.

Ovunque il Divino è considerato immanente, tutt'uno con la natura; nel Monoteismo ebraico la Divinità è considerata trascendente, senza alcun legame con forme o manifestazioni di esistenza fisica. In quanto creatore trascendente, Dio non è forza ma carattere; una personalità libera impregnata di attributi etici. Il Monoteismo ebraico non solo afferma il carattere etico di Dio, ma rende conforme ad Esso lo scopo supremo dell'Uomo.

In quanto ai Diritti Naturali: «gli uomini tutti sono egualmente liberi, per natura, di ordinare le loro azioni e disporre delle loro persone e dei loro possessi a seconda di come pensano che a loro convenga, e nei limiti delle leggi di natura», dice Locke nel suo “Secondo Trattato di Governo”. Non si tratta di una legge derivante dal Dio unico che impone obblighi agli uomini;

«ogni uomo è libero indipendente» e «nessuno può danneggiare l'altro nella sua vita, salute, libertà o possedimenti». Si esige ognora e comunque una condotta appropriata degli esseri umani in quanto creature di Dio.

Solamente i tre monoteismi abramici, il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islam, fanno sorgere la domanda: «La verità teologica è rintracciabile con l'uso della ragione o semplicemente ed esclusivamente tramite la Rivelazione?». Poiché la formazione di uno Stato alla luce delle verità teologiche suggerite da questi tre monoteismi implica l'uso della ragione, implica la prassi e quindi l'essere pragmatici e venire a patto con la realtà che talora si trova in contrasto con la purezza e la irrazionalità di concetti teologici. Vi è il detto di S. Anselmo, «credo e quindi posso capire». Ma in seguito si è assistito ad una fase, in certi luoghi e in certe epoche, anche recenti, in cui il razionalismo si è fatto moto antireligioso; o addirittura un certo empiricismo e materialismo erano identificabili come concezione atea del mondo. Si tratta di un realismo estremo che non ha mai operato con buoni risultati alla formazione di una società.

E' il realismo moderato, mediato dalla credenza in un Ente Supremo, in un Uno che costruisce una società umana dove il Bene, la Giustizia, l'Armonia, la Prontezza, l'Umanità, e così via, vengono messe al lavoro in quanto concetti visti in rapporto con l'Universale, e dell'Universale partecipi. Eticamente, il realismo viene applicato per praticare una condotta di vita basata su considerazioni di vantaggio particolare e senza riguardo per gli ideali di bontà e di equità. La crescita di una realtà sociale è senza dubbio dovuta anche alle virtù morali, intese e riconosciute come valori che ne qualificano il carattere.

Nella società pagana non si pensava che se gli dei fanno qualcosa di vergognoso, allora non sono divinità. La sensibilità per l'elemento morale nella religione e quindi nella realtà sociale deriva dall'avvento e dalla diffusione del pensiero religioso monoteista. E' forte l'apprezzamento per i valori morali: una Divinità piena di rettitudine reclama rettitudine dal suo popolo, e quindi da una società che si formi alla luce di quei valori, dicevano i profeti ebrei. Restando sempre salva la libera scelta.

La formazione di una società non è un fatto soltanto religioso, ma può ispirarsi ad una concezione religiosa: nel nostro caso, e nella nostra sfera occidentale, alla concezione di un Dio Unico, al monoteismo appunto. La vita civile si esprime in una infinita varietà di forme storiche: e quel che conta non sono le forme, ma le strutture complesse e tipiche dell'esperienza. Una data struttura appare diversamente configurata nello spazio e nel tempo e può essere utile seguirla nelle sue successive modifiche e manifestazioni: si fa esperienza storica vissuta.

La religione ha un suo dominio nel collettivo. Se vi è una fuga dalla solitudine degli uomini non organizzati in società, è dovuta al sacro nella vita

suggerito dal pensiero monoteista. Dice Feurbach, seguendo le idee che già furono di Senofonte, che l'Uomo si fa un dio a sua immagine; ora l'immagine non è quella dell'individuo, è l'immagine della totalità. "Soltanto avviene purtroppo che in questo modo si sia troncato il nervo vitale della santità; questa infatti non consiste in un aggruppamento sociale o in una ipotesi ardita del sentimento comune; consiste in una irrazionalità. Se si toglie l'irrazionalità, la religione è impotente", scrive Söderblom nel suo "Gottesglaube". La santità è e rimane inerente alla comunità, anche quando questa è diventata Stato. Forse, garantita dal carattere urbano dello Stato stesso che all'inizio è $\pi\circ\lambda\ i\varsigma$. Ciò che illumina il cammino di una gran parte dell'Umanità è il pensiero di un Dio Unico.

Ma affiora una domanda: «L'Uomo è veramente libero?». Occorre da prima chiarire quale sorta di libertà si debbano ascrivere all'Uomo. Poiché quando si asserisce che egli è libero, intendiamo dire che è in sua potestà l'attivare quanto da lui comanda la legge morale, o di fare il contrario. Non vogliamo tuttavia dire che sta in sua facoltà di assecondare esclusivamente gli eccitamenti della sua parte sensitiva. A tal proposito un aiuto viene dalla ragione, invero la facoltà più sublime dello spirito, l'organo della Divinità Unica, con l'aiuto del quale l'Uomo perviene a comprendere i rapporti generali, i principi delle cose, e s'innalza fino al primo principio, che è l'Essere Supremo medesimo.

Siccome poi la libertà è lo stato più perfetto della volontà, ecco che la vita degli uomini si fa più libera e più razionale a misura che la società avanza nel suo sviluppo: in modo che tutta la storia è a vero dire l'educazione divina del genere umano per la ragione, per la libertà e per una organizzazione razionale della vita sociale, adattata a tutti gli elementi essenziali della natura umana, ed alle leggi della natura con la quale l'Uomo sostiene dei rapporti intimi e numerosi. Essendo l'Uomo, partito dal concetto del Dio Unico per l'atto creativo e quindi fattura della divina sapienza e bontà, destinato ad uno scopo altissimo.

Dice il Gioberti: «L'Ente come causa intelligente e libera delle esistenze possiede l'assoluto diritto; il quale è inseparabile dalla virtù creativa; e non è sostanzialmente che questa virtù medesima. L'Ente può disporre assolutamente delle esistenze; perché le crea e ne dispone, creandole con un atto libero: il diritto e il suo esercizio s'immedesimano insieme: che il diritto altrimenti non sarebbe assoluto. L'Ente creando le esistenze col suo diritto assoluto crea i doveri e i diritti relativi delle esistenze; e perciò è vero il dire che i diritti e i doveri degli uomini sono creati dal diritto assoluto, come le esistenze dell'Ente, come la morale e la politica della scienza ontologica. La sovranità è il supremo diritto sociale. E siccome i diritti relativi derivano dall'assoluto, la sovranità è radicalmente nel Dio Unico, e divino è il diritto che la costituisce. L'idea è il solo e vero sovrano nel senso preciso della

parola, e ogni governo legittimo, come imperio civile, procede in ultima origine da Dio; perciocché, se il civile consorzio è del tutto conforme alle mire ed alle disposizioni del provvidentissimo Creatore, tale dovrà essere del pari quel sovrano potere senza del quale il detto consorzio non potrà esistere, anzi neppure venir concepito». Afferma inoltre il Baroli: «E' assurdo dire che la sovranità è inerente al popolo, ai cittadini, e che da essi soltanto possa derivare, poiché questa cosa supporrebbe che uno Stato o un popolo avesse potuto esistere prima della sovranità, laddove l'esistenza di un popolo non comincia se non allora quando il supremo potere è già realmente stabilito sotto la tale o la tal'altra forma, senza di che non vi è né popolo, né Stato, né cittadini». Tale situazione ci suggerisce che l'Uomo sta sotto la protezione di uno spirito benigno, un "genio buono". Quel che si chiama eu demonismo. Ogni attività è svolta in accordo con la virtù. Un Uomo vive sotto l'ala di uno spirito buono se vive una vita buona senza frustrazioni nel mondo materiale che lo circonda, in armonia con gli amici, la famiglia e gli altri in genere. La libertà interiore ci porta alla libertà nel vivere quotidiano.

Fin qui resta suggerita la credenza che le cose create hanno in sé qualcosa del loro Creatore. Il Sacro dunque alita nel mondo, nella società reale, nella vita di tutti i giorni. Ma soprattutto palpita invisibile nel visibile. Il Tutto sta in ogni essere umano, come a dire nel frammento. Questo dato di fatto avrebbe bisogno di essere messo in risalto con più vigore e maggiore lucidità, affermando come gli esseri umani altro non sono che creature discese, non cadute, emanate da una Grande Energia alla quale aspirano ardente mente di ricongiungersi. Creature che si danno da fare per la loro reintegrazione, per l'abbandono dell'esilio in cui si trovano: esilio utile per riconoscere il vero valore del loro stato immortale. Dunque il ritorno, l'aspirazione a quell'esodo che porti alla Terra Promessa. La pratica per la reintegrazione è bene sia praticata liberamente, in modo razionale e cosciente, senza emozioni, con implicazioni filosofiche che le conferiscano solidità e chiarezza. Vitale è l'assenza di intermediari che si mettano tra gli uomini e la Divinità. Credere in un Dio Unico porta a dialogare con Lui direttamente e a rispondere a Lui e ai Suoi Dettami di legge e di valori morali in piena libertà e senza fideismi. Laicamente! Se crediamo nella presenza di Dio nel mondo, infatti, allora occorre organizzare la propria vita aderendo allo stato di presa coscienza del fatto che esiste un Dio Unico che presiede a ogni gesto e a ogni parola degli esseri umani.

La proclamazione degli «uguali e inalienabili diritti di tutti i membri dell'umana famiglia», appare come il frutto della convinzione che vi sono principi di giustizia che trascendono le leggi positive di qualsiasi società, principi che sono gli stessi per tutti gli uomini in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Forniscono ispirazione per la giustizia sociale e norme per dare valore trascendentale alla legislazione esistente. Tutto si riconduce ad un'unica

fonte divina. La trascendenza mette a confronto la realtà metafisica e la realtà fisica. Fra le due realtà vi sia, per quanto possibile, armonia, contatto, unione.

Se il mondo materiale è emanazione della Divinità, ebbene al mondo si deve amore e rispetto. La Creazione, anche se dal Divino separata, permette l'interrelazione tra Divinità e realtà sociale e lascia che l'Uomo pratichi l'esperienza del Sacro cui aspira. La voce della Divinità vibra dentro al tessuto vitale degli umani e, come abbiamo detto, non suggerisce uno stato d'animo individuale, ma collettivo. Trascendiamo la soggettività, che non resti spazio agli egoismi e la realtà sociale sia domicilio di fratellanza, tanto desiderata, e di amore fattivo.

*la prima parte di questo articolo è stata pubblicata nel numero 8 di questa Rivista.

Del mio Martinismo

Capitolo III
di Ereshkigal

Mantello, Maschera e Cordone

Dopo quanto affermato nei precedenti articoli (*cfr. nn. 7 e 8 di questa Rivista, ndr*), cui rimando, offro le mie brevi riflessioni sui tre simboli\oggetti fondamentali della pratica martinista: mantello, maschera e cordone.

Il mantello

Chi si accosta a questa esperienza deve avere anche altri requisiti, senza i quali non potrebbe darsi alcun percorso. Innanzi tutto l'Uomo di Desiderio deve possedere la ferrea volontà di indossare un mantello. Occorre cioè verificare che abbia una ferma volontà di “anonimato”.

Il Fratello o la Sorella devono effettivamente voler abbandonare la propria personalità, ogni velleità narcisistica che spesso si manifesta nei modi più sottili.

Quando nel corso della cerimonia di iniziazione viene poggiato sulle spalle il mantello si compie una scelta che, se consapevole, è definitiva. Quella di essere uno degli infiniti granelli di sabbia e cooperare alla realizzazione della vita.

Se solo ci pensiamo quanto nei nostri curricula e palmares è servito effettivamente alla nostra crescita reale?

Forse nulla.

Come ho detto sopra i doni dell'Altissimo, che rimangono sempre sue manifestazioni e giammai nostri “poteri”¹, ci impegnano alla loro offerta: noi abbiamo lo specifico dovere di “dividere il pane”, donare per compensare quanto si sia ricevuto. In linguaggio giuridico si direbbe che esiste una obbligazione “di mezzo” e non “di risultato”; in termini generali, infatti, è un problema di chi è destinatario di questo pane da con-dividere, o di questo dono, prendere o meno il pane e mangiare, accettare o meno il dono ed

¹ In *Rituale magico della Fratellanza di San Michele*, 1982, Genova:

“...scaccia da te ogni superbia.

Se sai puoi.

Ma non sei tu che sai. Solo Lui sa.

Ma non sei tu che puoi. Solo Lui può”.

arricchirsene. Ognuno soddisfa la condizione con la messa a disposizione di ciò che ha ricevuto, ma ciò è un imprescindibile obbligo ai fini realizzativi. E questa offerta deve avvenire in una forma del tutto spersonalizzata.

Oggi non si apre rivista esoterica o non si legge libro sull'argomento che non sia una ricerca cd. "scientifica" sulla storia della iniziazione. Ma la ricerca storica e scientifica hanno giustamente prodotto testi, e teorie, e premi, e convegni, e compiacimenti con feste e banchetti, con tavole rotonde e gruppi di studio, e seminari, logge e gran logge. Ed è tutto giusto, bello e normale.

Così normale però che con la realtà sottaciuta della Tradizione non ha nulla a che fare. La realizzazione iniziatica, sempre individuale, non crea né testi, né teorie, né pubblici convegni o manifestazioni, è qualcosa di istintivo, sfumato, è una esperienza individuale, solitaria, inimitabile, incomunicabile. È un fatto interno, è uno stato di coscienza che ha già trasformato chi lo esperimenta², rendendolo coperto dal proprio mantello.

Quanti non hanno compreso che la chiave che può dischiudere la porta non è la parola umana, ma è nascosta nella pratica stessa dell'arte!³

E' un gioco che costa una vita, è un gioco che si deve voler giocare perché impone una scelta, e una sola.

Chi sa intendere, intenda.

Il "segreto" è per pochi. Ed è per questo che c'è un abisso tra chi intende apparire e chi intende semplicemente svolgere il suo compito qui, adempiervi nel corso della sua esistenza terrena, con la semplicità e la riservatezza che sono dovute perché ciò che diamo non è nostro, e mai occorre fare l'errore di ritenere il contrario.

E questo abisso ci deve far dire che dobbiamo lasciare agli altri la "visibilità", l'apparire ad ogni costo, la ricerca di patacche, tutti i titoli del mondo, gli allori, la gloria.

"Il Martinismo è un modo di vivere, di pensare e di agire"⁴ ed a questo intendo conformarmi.

Il mantello è il simbolo di questo modo di essere e la volontà di indossarlo è requisito pregiudiziale all'ingresso nel percorso.

Non dimentichiamo mai che l'autoreferenzialità ed il narcisismo si manifestano spesso con modalità sfumate, nascoste in mille modi diversi. A questo l'adepto deve saper rinunciare rendendo anonimo l'adempimento del proprio dovere, mero soddisfacimento di un adempimento e nulla di più. Solo chi ha provato conosce il benessere interiore che ne deriva.

Il mantello dell'anonimato dispensa innanzi tutto la invisibilità,

² In termini quasi testuali cfr. Brunelli F., *Rituali dei gradi simbolici della massoneria di Memphis e Misraim*, Foggia 1981, 181, 16

³ Meyrink G., *op.cit.*, 45

⁴ Brunelli F., *Il martinismo e l'ordine martinista*, Perugia, 177

dunque la capacità di introspezione di chi si pone in posizione di terzietà rispetto a ciò che lo circonda⁵.

A mio modesto avviso il mantello non è simbolo delle possibili metamorfosi, cioè delle diverse personalità che ciascuno può assumere. Al contrario, esso è il simbolo del loro abbandono. L'Iniziatore così afferma: "...che egli sappia allora ripiegare su se stesso il mantello misterioso che rende insensibili all'attacco dell'ignoranza", consentendo al neofita di "isolarsi nella calma della propria coscienza". Il mantello "che nasconde" e protegge: prudenza e volontà⁶.

Se si volesse fare un paragone, ciò di cui intendo parlare è simile al monaco o alla suora che, all'atto di indossare il saio, abbandonano il mondo e le sue manifestazioni materiali, coprendosi per l'appunto con un mantello. Esso significa il ritiro in se stessi, l'avvicinamento alla divinità e l'allontanamento dal mondo e dalla materialità⁷. Ma con una fondamentale differenza: il martinista non abbandona il mondo ma nel mondo intende incidere con la propria opera. Solo che quest'ultima non deve poter essere attribuita al suo autore, nel presupposto che il vero artefice dell'opera è trascendente e il singolo ne è il mero esecutore.

Indossare il mantello significa infine "scegliere la saggezza"⁸, essere consapevoli della propria fiamma interiore, nell'auspicio di essere in procinto di accedere alla via della verità.

"Il mantello di fuoco caratterizza il maestro"⁹, ed è un mantello che è anche luce. Se la illusorietà della vita materiale è facilmente percepibile, possiamo pensare che il nostro reale nasconde la presenza di Dio e della sua Gloria. E Dio si avvolge nella sua veste di luce o Gloria, donandoci la vita. Ed è allora che l'iniziato può svanire nell'anonimato. Come se l'uomo corresse dietro la sua anima "fatta sirena per vite intere per congiungersi ad essa in un amplesso che è morte per il secolo ma che è vita sub specie aeternitatis"¹⁰.

Nella cerimonia di iniziazione, non dimentichiamolo, il mantello viene definito come il simbolo "più profondo" della Via.

La ragion d'essere della idea consiste nella circostanza che il mantello isola dal mondo profano e consente la concentrazione su ciò che è rilevante sul piano dell'energia. Sul piano sacrale, che è quello che più ci interessa, il mantello, consentendo la nostra straniazione, consente la iniziazione stessa.

Al profeta Elia il Signore disse: "parti ...quando sarai giunto nella città ungerai... come profeta, in luogo tuo, Eliseo. ...

Elia andò in cerca di Eliseo... giunto a lui, Elia gli gettò addosso il

⁵ Ma di questo vi sarà approfondimento analizzando il simbolo della maschera.

⁶ Cfr. Ambelain R., *op.cit.*, 8

⁷ V. sopra nota 45

⁸ Chevalier J., Gheerbrant A., *Dizionario dei simboli*, voce "Mantello", Milano, 1986, 66

⁹ Caillet S., *Prefazione*, in Boyer R., *op.cit.*, 18

¹⁰ Brunelli F., *op.cit.*, 159

proprio mantello”¹¹. Eliseo, senza dire parola, abbandonò il proprio lavoro seguendo il proprio maestro, oramai divenuto anche egli un profeta, capace di predire il futuro e compiere miracoli (oltre che, purtroppo, vendette veterotestamentarie).

La volontà che comporta l’indossare il mantello è, a mio parere, un requisito preliminare per l’ammissione alla trasmissione iniziatica martinista.

Non è un caso che il Martinista, e per esso il Superiore Incognito, è stato paragonato all’Eremita, ottava lama dei tarocchi, che avanza cauto e circospetto appoggiandosi al bastone dai sette nodi, che è oramai in possesso di una luce, dapprima intravista, poi avvicinata e da ultimo lasciata entrare nel sé più profondo. E questo viandante è coperto da un mantello che possiede ogni proprietà isolante, per consentire il proteggersi dalla mondanità e dai condizionamenti di essa.

Questo viandante è il simbolo vivente del risveglio, di colui il quale è riuscito a raggiungere la prima meta.

Come ha detto uno dei grandi Maestri Passati, “essere svegli è la meta prima fondamentale, la condizione primaria in mancanza della quale nulla può prender vita, nulla può animarsi od essere animato, neppure i riti che muovono energie immense e sconosciute ai più...”¹².

Chiudo l’argomento evidenziando che l’intero contesto appare chiaramente improntato ad una gnosi individuale, anche se, ribadisco, da proiettare qui e ora nella nostra vita terrena, strumento indispensabile per la elevazione personale.

La maschera

Come Superiore Incognito Iniziatore, di poi, ho la necessità di verificare se il chiamato alla iniziazione abbia la potenzialità di indossare la maschera.

La distinzione tra maschera e mantello è fondamentale: con la maschera abbandoni la tua personalità mondana, ti spogli di quello che apparivi essere ed inizi il viaggio verso te stesso.

Sconosciuto agli altri, e grazie al mantello anche isolato dagli altri e dalla loro ignoranza, ciascuno intende guardare verso se stesso e, mentre sul piano pragmatico questo ci consentirà di essere sempre se stessi e cioè quello che avremo trovato in questa faticosa ricerca, dall’altro ci consentirà per l’appunto l’inizio del viaggio interiore verso il nostro centro con il ritorno alla

¹¹ Libro dei Re, I, 19, 19

¹² Brunelli F., *L'iter operativo martinista*, infra

Casa del Padre.

Il mantello, quindi, afferisce al nostro essere rispetto agli altri, nel mentre indossare la maschera comporta l'inizio del viaggio nella nostra interiorità, alla ricerca non soltanto del senso ma soprattutto del Centro.

Con la maschera, come affermano le istruzioni riservate, è “nel tuo completo isolamento che devi trarre i principi del tuo avanzamento nella vita iniziatica”.

Ne deriva, pertanto, che “soltanto tu sei responsabile delle tue proprie azioni davanti a te stesso... la tua coscienza sarà il tuo maestro temuto”. “La maschera ...ti mostrerà il valore che devi ascrivere alla libertà. ...tu solo dovrà rispondere degli errori e delle colpe che essa libertà di avrà indotto a commettere”.

La maschera è il segno della volontà di sacrificare l'io apparente quando ve ne sarà la necessità, da sconosciuto e silenziosamente quando di ciò potrà avvantaggiarsi l'altro e l'umanità intera. Allora, non dimentichiamolo mai, avremo effettivamente adempiuto al nostro compito esistenziale.

Indossare la maschera, dunque, comporta lo svestirsi ed un nuovo rivestirsi. La maschera, nella tradizione, ha sempre consentito di vestirsi di panni altrui, di altre personalità. Nel nostro caso è segno della permeabilità a volersi istruire “sull'autocreazione della personalità mediante l'isolamento e la meditazione”. Vestirsi di altro, di quale altro se non della divinità che si intende raggiungere attraverso il proprio percorso! Un andare verso la irradiazione della luce spirituale.

La maschera, dunque, è la manifestazione visibile di ciò che si intende divenire. Il martinismo “impone la ricerca del sé”¹³. Nello stesso tempo, sotto altro angolo della medesima riflessione, rivestire la maschera significa anche poter trasmettere l'insegnamento al proprio allievo, avendolo a propria volta ricevuto.

La maschera “simboleggia la nostra vera faccia da realizzare, quella della somiglianza divina”¹⁴. Dunque, la maschera evidenzia, nascondendolo, ciò che siamo ma rivela anche un segreto, quello di ciò che, essendo, possiamo divenire.

La maschera, infatti, consente il ritrovamento, la riscoperta di ciò che è in qualche modo sepolto ma non perduto; ma ciò è possibile solo nel silenzio e nella cancellazione; ciò che nel percorso è la discrezione come modo di essere, che comporta il silenzioso abbandono della esteriorità e dell'altrui riconoscimento e riconoscenza, sicché la prima a cadere sarà la personalità mondana, nella connessa ricerca del sé profondo privo di qualsivoglia

¹³ Ventura G., *op.cit.*, 158

¹⁴ Caillet S., *op.cit.*, 15. “la maschera nasconde il Cristo che è in me, e lo rivela a chiunque guardi questa maschera per quello che è. ...questa maschera dissimula il mio vero volto, che è di gloria” (*ivi*).

esteriorità che necessiti dell'altrui comprensione.

Se i fratelli e sorelle riescono ad indossare la maschera, “è per meglio strappare tutte le maschere che la dualità lo ha portato a confondere con la sua identità reale”¹⁵

Io faccio ciò che faccio, e sono chiamato ad operare per il bene, a prescindere dalla circostanza che gli altri lo sappiano e lo riconoscano (rectius: me lo riconoscano). Non è un “*do ut des*”, che presuppone necessariamente il procedimento logico che ho testé escluso, ma è un dare, come ho sopra detto, per compensare quanto si è già ricevuto dall'alto. Tutt'al più, il “*des*”, ciò che riceviamo, è il piacere insito nel fare in sé, che ancora una volta conferma quanto detto.

Il rapporto è instaurato con l'alto, non con l'altro.

A questo punto, nella valutazione preliminare e doverosa dal profano che si accosta, trova un senso di fondamento quanto viene detto dall'Iniziatore durante la cerimonia: “Con questa maschera la vostra personalità mondana scompare. Voi divenite incognito tra gli altri incogniti”.

Come è detto, è proprio nell'isolamento che si ottiene il fuoco della vita interiore. La parola è potere creativo; ma solo nel silenzio essa può compiere il miracolo. Il bene, come ha detto il Filosofo Incognito, non fa rumore.

Il nostro Filosofo Incognito affermò che “l'universo non fa che agire e non parla”: a somiglianza, l'uomo non può che divenire azione.

Solo in Dio parola e opera sono costantemente unite, né la parola può non solo distaccarsene, ma neppure esserne distinta¹⁶

Il cordone

Da ultimo occorre comprendere che cosa sia il cordone che cinge il nostro corpo.

Occorre comprendere se effettivamente il profano sia pronto a cingersi di esso.

Dice Luca: “abbiate sempre i fianchi cinti e le lucerne accese, e siate come uomini in attesa che attendono il padrone tornare dalla festa, per potergli aprire appena giunge e bussa alla porta. Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno, troverà vigilanti! Io vi dico in verità che egli si cingerà, li farà mettere a tavola e si presenterà per servirli”¹⁷.

Ecco, questo è il candidato ideale: colui il quale desidera questo contatto interiore con il trascendente, pone come imprescindibile la questione

¹⁵ Boyer, *op.cit.*, 75

¹⁶ L.C. De Saint Martin, *Lo spirito delle cose*, vol.II, 2006, Regello, 67 segg.

¹⁷ Luca, 12, 35-37; v.anche, ma in contesto differente, Esodo, 12, 11: “...lo mangerete in questo modo: avrete i fianchi cinti, i calzari ai piedi, il bastone in mano: mangiatelo in fretta: è il passaggio del signore”.

del porsi al suo servizio silenzioso, spera nella sua risposta e nei suoi doni.

Se esaminassimo il cordone in questa ottica esclusiva, avrei terminato di esporre: una attesa attiva, una tensione interiore verso la divinità che imponga una risposta a sua semplice richiesta. Perché a tale servizio corrisponde il dono della risposta dell'altissimo.

Il cordone (o cingolo) è, come dice la stessa parola, un legaccio, una corda da legatura, segno di un legame che volontariamente si intende instaurare e si instaura.

Attaccamento e devozione, dedizione e fedeltà. Unione fedele, appartenenza, identificazione con la funzione di servizio¹⁸.

Ma è anche segno di continenza e “mortificazione”, se con tale termine si intende correttamente non un atteggiamento masochistico, bensì la volontà di abbandonare le apparenze e l'apparire. Sostanzialmente, una rinuncia al narcisismo ed all'autocompiacimento. Un piegarsi, positivo, verso se stessi e verso gli altri, propositivo di lidi che, come letto nelle sacre scritture, dio è pronto ad offrire a chi gli si offre.

Segno di purezza, abbandono delle passioni, perseguitamento della virtù della continenza (che nulla ha a che fare con la castrazione sessuale ma semplicemente è segno dell'equilibrio interiore e dell'emozione della gioia del vivere il dono)¹⁹.

Segno, ancora, di una scelta radicale di giustizia, della quale cingersi con il proprio servizio al sommo artefice.

Il rituale martinista conferma una tale lettura suggerendo ai fratelli ed alle sorelle che “...con questo cordone... siete diventato un isolato, protetto dalle forze del male che vi assedieranno durante il vostro lavoro. Il cordone, simbolo del cerchio magico e della catena tradizionale, vi riconneta ai vostri fratelli e sorelle e al vostro iniziatore come collega questi e questo a tutti coloro che non ci sono più”. Il cordone, quindi, anche come simbolo vivente della catena che collega ciascuno a tutti gli altri fratelli e sorelle, ovunque siano, conosciuti in corpo o uniti dall'incredibile legame iniziatico.

Il cordone, infine, come legame che impegna ciascuno a percorrere fino in fondo “il ciclo della vita presente”.

¹⁸ Cfr. Chevalier J., Gheerbrant A., *Dizionario dei simboli*, voce “cintura”, Milano 1986, 279 segg.. Si presti attenzione a questa idea: “Togliere a qualcuno la cintura, come si fa con i prigionieri, tanto militari che civili, significa spezzare un legame, rompere l'attaccamento a un ambiente, isolare.”

¹⁹ Cfr. Miscioscia A., *La cintura: un simbolo dalla pluralità di significati*: “Presso i greci e i romani le fanciulle portano una cintura di lana di pecora –simbolo di verginità– che il marito deve slacciare una volta giunti al talamo; togliere la fascia è, quindi, emblema della unione coniugale”.

Ma poi aggiunge: “Dopo il matrimonio la donna si contraddistingue per il *cingulum*, una fascia avvolgente il torace appena sotto il seno, che per motivi di salute viene tolta durante il periodo di gestazione”. Si può ipotizzare, dunque, che la cintura sia comunque un segno di legame o vincolo vuoi alla fedeltà coniugale, vuoi alla continenza sessuale, vuoi al principio di riferimento. Si pensi, al proposito, alla corona del rosario ed alla consequenziale idea di protezione che deriva dall'essere circondato da una cintura, come ad esempio nella tavola di Bartolomeo Landi in cui la Vergine raccomanda Siena a Gesù cingendo la città con la propria cintola reggendo un cartiglio con il motto “h(a)ec est civita(s) mea”.

Il cordone “più che un simbolo di un legame con un terzo esterno, ci avvolge i fianchi e il ventre, oceanica energia. Esso va da noi a noi stessi. Esso indica anche che tutto è in noi, che noi diamo vita al mondo...”²⁰. Ne deriva la necessità del dominio di sé, indicato come preceppo assoluto da Pietro nella Prima Lettera: “...cingete le reni del vostro spirito”²¹.

Il profano, quindi, provare questo anelito verso il servizio alla divinità, e in questo una risposta al perché desiderare di entrare tra noi.

In tale ottica, è interessante valutare l'affermazione secondo la quale se il martinista fosse solo un “monaco” sarebbe sufficiente indossare l'alba, nel mentre il cordone sarebbe anche simbolo di una volontà combattente: cingendolo ci si isola dalle forze inferiori (non intese come esterne a noi ma facenti parte della nostra struttura umana). Il nostro viaggio verso il centro presuppone proprio tale una tale consapevolezza, giacché si sarebbe altrimenti tentati di credere che gli ostacoli che incontriamo nel nostro percorso siano solo esterni alla nostra finitezza²².

In questo percorso, il cui risultato è incerto per definizione e per esperienza, ci troveremo dinanzi alla scelta tra il bene ed il male ed il cordone, a questo punto, saprà svolgere la sua funzione.

Ricordo da ultimo che il cordone è anche simbolo di fedeltà.

Esso, tuttavia, descrive anche un cerchio intorno a noi, confermando l'idea di isolamento e protezione, nonché di concentrazione delle proprie forze, “simbolo del pieno possesso di sé o di una dipendenza che deriva esclusivamente dalla volontà personale di colui che porta la cintura”²³.

A completare queste brevi riflessioni, mi permetto di ricordare che i nodi che il Maestro crea sul cordone all'atto della sua consacrazione, più che ad un riferimento francescano (voti di obbedienza, castità e povertà), devono il loro senso al nodo di Iside, segno di vita, di immortalità. Il loro scopo è ricordare che l'obiettivo perseguito è la liberazione dell'anima da tutti i legami che la tengono vincolata a questa vita. Segno vivente di “vera vita”, di un cambiamento radicale del piano di lavoro della coscienza individuale.

Il nodo di Iside, posto al centro del petto, come punto di convergenza tra l'umano ed il divino, legati da un vincolo eterno ed indissolubile dalla morte fisica²⁴.

²⁰ Boyer R., *op.cit.*, 82.

²¹ Pietro, *Prima Lettera*, I, 13. Nella Bibbia di Diodati: “havendo i lombi della vostra mente cinti...”. E Boyer, *op.cit.*, 82: “Il cordone ...preserva l'intimità con l'essere”.

²² Enoch S.I.I., *Gli indumenti del rito*, in www.ordinemartinistauniversale

²³ Chevalier J., Gheerbrant A., *op.cit.*, 281

²⁴ Ricordo a me stesso che il nodo isiaco è stato poi pienamente fatto proprio dalla iconografia cristiana.

SIMBOLOGIA NUMERICA: IL QUATTRO E IL QUATERNARIO

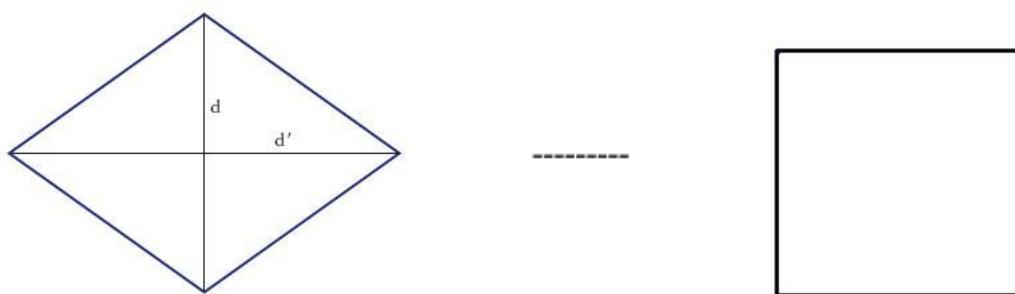
La scienza iniziatrica tradizionale sa da sempre che i numeri regolano l'Universo e che il loro linguaggio (traducibile in Musica e in Geometria) è per eccellenza il linguaggio universale. I numeri rappresentano l'essenza delle cose, gli Archetipi primi della Creazione e grazie alle loro proprietà e alle loro complesse relazioni riflettono nel mondo naturale l'Ordine del Mondo Divino. Nel simbolismo numerico la progressione lineare dei numeri è metafora di un processo spirituale creativo, infatti ogni numero è emanazione del numero precedente e tutti derivano dall'Uno (dallo spirito alla materia). Il processo inverso ovvero la loro regressione lineare è detto redentivo ed è metafora del ritorno all'Unità (dalla materia allo spirito). L'infinita serie di numeri si suddivide in numeri pari e dispari, che riflettono la natura solare o lunare di tutte le cose, in numeri perfetti ovvero quelli posti in relazione coi grandi Archetipi del Processo creativo (1-3-7-10), in numeri primi (divisibili solo per uno o per se stessi) che posseggono quella qualità unitaria che li rende in risonanza diretta con lo Spirito Divino. Esistono poi molti numeri particolari e straordinari, tra questi citiamo il Numero d'Oro (la proporzione nella sezione aurea) e il Pi Greco. Un particolare rilievo ha da sempre rivestito la distinzione tra numeri pari e dispari che rappresentano il fondamento della antica metafisica pitagorica. Dovunque si fosse presentata una coppia di elementi contrari, ovvero con due diverse polarità, queste ultime venivano associate alle proprietà dei numeri pari e dispari. Erano state individuate 10 coppie di contrari, conosciuti come "opposti pitagorici" che Aristotele definiva come "principi". Così per i pitagorici il maschile era dispari ed il femminile pari, il destro era dispari ed il sinistro pari. Ma prescindendo dalle suddette antinomie, tutti i numeri erano considerati rivestire una grande importanza e ad essi tutte le scuole iniziatriche avevano associato significati profondamente esoterici.

I numeri a cominciare dal tre, ammettono, oltre alla semplice successione lineare anche una raffigurazione geometrica nelle tre dimensioni che per il tre è rappresentata dai tre vertici di un triangolo equilatero giacenti su un piano. Il tre rappresenta quindi un triangolo ed è definito un numero triangolare. Esso è il risultato del mutuo accoppiamento della monade e della diade. L'insieme della monade (l'uno), della diade (il due), della triade (il tre) e della tetrade (il quattro) è la metafora geometrica della costruzione

materiale del tutto: il punto (ente geometrico adimensionale), la linea retta (insieme di punti, monodimensionale), la superficie piana (insieme di linee rette, bidimensionale) e la superficie solida (insieme di piani, tridimensionale) che rappresenta infine il mondo materiale. La successione aritmetica dei primi quattro numeri naturali era denominata Quaternario. Riguardo la rappresentazione grafica di quest'ultimo dobbiamo ricordare che l'espressione dinamica dell'Uno presuppone la necessaria esistenza del Due, manifestazione binaria. Il Due, come diaide, è la tipica espressione della dualità. In una visione dualistica del mondo si ha la separazione del principio materiale dal principio spirituale, e il numero Due diventa l'incarnazione degli opposti. Ciò può essere rappresentato graficamente da due linee rette (assumendo la linea retta come espressione dinamica del punto) ortogonali. Una linea retta verticale (a rappresentare la componente attiva – positiva – maschile – solare – lo yang) ed una orizzontale (per la componente ricettiva – negativa – femminile – lunare – lo yin). Ambedue insieme rappresentano la doppia possibilità di manifestazione dell'Uno sul piano binario.

Il 2 diviene poi il 4, che ha per simbolo una croce e che definisce la realtà della materia manifesta. E' quindi la croce la prima rappresentazione grafica dell'origine e della natura del quaternario. Essa è una rappresentazione grafica che sottolinea, fra l'altro, una corrispondenza fra il 2 (le due linee rette che la generano) ed il 4 (i suoi quattro bracci), evidenziando come la croce stessa non sia altro che l'espressione di una potenzialità già contenuta nel binario.

Il quaternario trova una precisa corrispondenza grafica nelle figure simboliche del rombo e del quadrato, proprio a partire dalla croce, rappresentazione del 4. Il rombo, forma prima del quaternario, generato collegando con linee di lunghezza uguale tutti i quattro punti estremi delle due diagonali che compongono la croce, è una forma instabile destinata a stabilizzarsi in forma di un quadrato in cui la lunghezza delle due diagonali diverrà uguale.



Il quadrato è il simbolo della terra in opposizione al cielo ed al creatore rappresentati dal cerchio, ma è anche il simbolo del creato, terra e cielo quindi in opposizione al non creato ed al creatore. È l'antitesi del trascendente. Il quadrato implica un'idea di stagnazione e solidificazione o di stabilizzazione (l'opera realizzata) e può contenere al suo interno un cerchio simbolo dell'animazione, forma abituale dei santuari presso i popoli nomadi, al contrario del quadrilatero che è la forma dei templi presso i popoli stanziali.

Il cubo, ancora più del quadrato, è il simbolo della solidificazione e dell'arresto dello sviluppo ciclico perché determina e fissa lo spazio nelle sue tre dimensioni e implica il concetto di compimento e di perfezione.

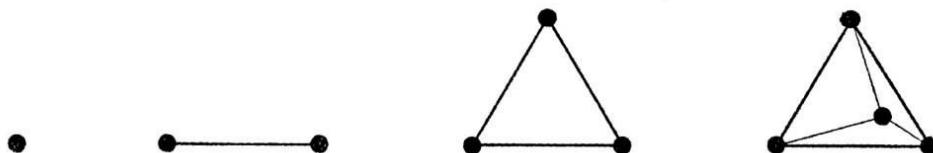
Se volessimo riportare il quaternario ai 4 elementi, Fuoco – Aria – Acqua – Terra, sarebbe bene ricordare che nel parlare dei loro principi numerici ci si riferisce a diversi stadi attraverso i quali l'Unità originaria si esprime nella totalità del 10 piuttosto che in entità distinte dal punto di vista ontologico o cosmogonico. Il quaternario è composto da quattro principi, pur coincidendo con il 4 che, a rigor di termini, dovrebbe rappresentare solamente il quarto di essi. Infatti considerando le corrispondenze numeriche dei 4 elementi si constata come nella materia, e cioè nel regno del 4, è possibile trovare una manifestazione non solo del quarto elemento, la Terra (cui corrisponde il numero 4), ma anche quelle del Fuoco (cui corrisponde l'uno), dell'Aria (cui corrisponde il 2) e dell'Acqua (cui corrisponde il 3). Questo stato è ciò che abbiamo definito “materia”, una materia primordiale, che mostra nella sua natura quaternaria una rappresentazione simbolica degli eventi cosmologici che l'hanno preceduta e generata. Una materia che è anche proiezione e rappresentazione dell'Uno, e dunque sua immagine e suo tempio.

Come abbiamo visto, con la sua rappresentazione grafica la croce genera un rombo nel quale essa stessa si “disperde” e che passa poi alla forma più stabile e statica del quadrato. Il punto centrale della croce, “ricordo dell'Unità” portato dalla croce stessa nel rombo, è comunque ancora presente nel quadrato, benché reso occulto dalla “dispersione” della croce nel quadrato stesso. L'istante in cui la croce scompare con il formarsi del quadrato, il 4 si trasforma nei quattro elementi. Tutto è compiuto in quell'istante. Non vi sarà altro che l'effetto di quell'unico evento. Nel 4 la creazione è già completata: solo se ne dovranno rivelare gli aspetti. Così il 10, pienezza espressa della manifestazione, è già contenuto nel 4, come afferma la rappresentazione aritmetica della Tetraktyς pitagorica:

$$4 = 10$$

una uguaglianza che diviene comprensibile, illuminante e grandiosa alla luce di quanto fin qui esaminato e discusso.

Nel quaternario si trovano riassunte ma insieme espresse tutte le potenze della terna principale 1,2,3. Il 4 dunque è 1 (in quanto proiezione dell'unità originaria), è 2 (in quanto croce expressa) ed è 3 (in quanto espressione e frutto del riconoscimento dell'1 nel 2). Ma è anche, nello stesso tempo, qualcosa di nuovo e “indipendente” da questi (il quadrato, i quattro elementi). Così nel quaternario troviamo l'1, il 2, il 3 e anche il 4. Ma poiché: $1+2+3+4=10$ allora nella tetrade è già presente il definitivo compimento (10). Proprio a questo fa riferimento la formula della Tetrakys, che nell'equiparare il 10 al 4 esprime ed enfatizza il ruolo centrale di quest'ultimo nel processo di manifestazione. Nella natura del 4, afferma l'equazione, è contenuta la spiegazione della natura dell'universo. Per questo la tetrade “ha in sé la sorgente e la radice dell'eterna natura”. Inoltre la somma $1+2+3+4=10$ è l'insieme dell'unità, della dualità, della trinità e della tetrade, per cui la decade è perfetta e contiene il tutto. Geometricamente, nella Tetrade sacra l'Uno ha la sua immagine nel punto, il Due nella linea, il Tre nella superficie di un triangolo e il Quattro nel solido la cui superficie è quella di un cubo o, secondo Pitagora, di una piramide formata da quattro triangoli (vedi figura). In particolare, il solido manifesta l'Opera realizzata attraverso la quale si rivela a noi l'Arte, il Lavoro, l'Operaio o l'Artista.



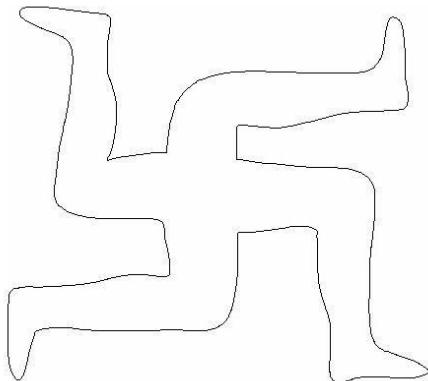
Rappresentazione geometrica dei numeri 1, 2, 3 e 4 secondo Pitagora

Come dicevamo, il numero 4 dà luogo al quadrato, che può essere considerato anche come la somma di due triangoli rettangoli isosceli uguali tra loro. Sia il quadrato che il triangolo rettangolo hanno in comune l'angolo retto, che si potrebbe così definire come il “manifestante” del numero 4.

Che il 4 intervenga in modo così significativo e determinante nell'attività umana, si può spiegare con il fatto che l'essere umano stesso è una tetrade di principi creatori. I tre regni naturali, il minerale, il vegetale e l'animale si scaglionano per gradi sotto l'uomo. L'uomo a sua volta li riassume in sé e forma il quarto regno, situato al di sopra di essi, ed a questa tetrade, uomo, animale, pianta e pietra corrisponde una tetrade di principi creatori. I significati dei quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco), sono riferiti ai quattro tipi primordiali della manifestazione cosmica, nonché al

ritmo ermetico delle manifestazioni naturali ed al ciclo biologico della vita umana (nascita, giovinezza, maturità e senilità). Le loro attribuzioni energetiche contengono tutte le potenzialità e le leggi dell'Universo.

Se la quadruplici costituzione dell'uomo non fosse stata progressivamente dimenticata, il rapporto dell'uomo con le figure della croce e del quadrato sarebbe rimasto più forte nella coscienza umana. Non si pensa più ad un nostro legame con il quadrato, né il legame con la croce è ancora vivo nel nostro pensiero. Gli gnostici rappresentavano questi sentimenti con una forma avente quattro gambe umane piegate al ginocchio ad angolo retto e disposte a svastica, ed in questo simbolo si trova ancora affermato il movimento interiore che anima il 4.



Svastica gnostica

Gli antichi greci avevano un vero e proprio culto del 4 e delle sue figure geometriche. La forza della tetrade era tale che era stata fatta oggetto di venerazione. I Pitagorici la chiamavano sacra “Tetrakty” e la loro preghiera indirizzata alla “Decade”, come è detto nello “*Hiéros Logos*” di Pitagora, si esprimeva con una supplica al sacro numero 4. La simbologia del quaternario veniva associata alla materia e alla terra in particolare, così come la terra è legata ai quattro punti cardinali.

Un altro concetto legato a questo numero riguarda il tempo, in quanto l'anno è diviso in quattro stagioni; i mesi hanno all'incirca quattro settimane; quattro sono le fasi lunari; quattro le qualità essenziali umido, secco, caldo e freddo.

Quattro sono gli elementi costitutivi della materia (C, O, N, H).

Il 4 indica i quattro mondi della Kabala ebraica

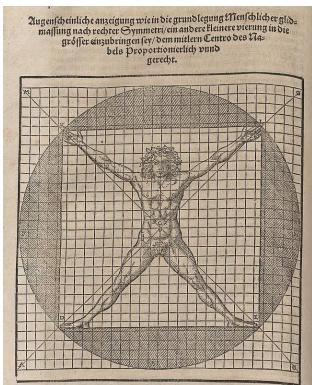
- 1) Atziluth, ovvero mondo dell'Emanazione;
- 2) Briah, ovvero mondo della Creazione;
- 3) Yetzirah, ovvero mondo della Formazione;
- 4) Assiah, ovvero mondo della Azione.

Quattro sono ancora le virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza ed altrettante le virtù archeosofiche: fede, speranza, carità, umiltà.

Il 4 è il numero di un ciclo perfetto che riporta all'unità iniziale che ben si addice attorno al trono dell'Eterno. E' ancora il numero della solidità, simbolo dello spazio delimitato dal terreno, indica la ragione e l'organizzazione che ne deriva, intesa anche come limite della conoscenza illuminata, mistica, spirituale ed iniziatica.

Il 4 richiama alla memoria e alla immaginazione i quattro cavalieri dell'Apocalisse e il martirio dei Quattro Coronati, patroni delle corporazioni muratorie medioevali ritenute il trait d'unio con i maestri costruttori egizi e con i maestri edificatori del tempio di Salomone.

Secondo Walter Wilmshurst un essere umano è composto da quattro segmenti, ciascuno dei quali forma una quarta parte del cerchio. Il cerchio rappresenta la totalità dell'essere che un uomo cercherà di equilibrare in tutte le sue parti. Ottenuto questo equilibrio, lo spirito diviene un'interezza completa e rotonda con il focus al centro, e solo quando si raggiunge questo equilibrio può essere vista la luce al suo centro. Questo è il momento della coscienza espansa, o l'esperienza di Dio di Michael Persinger. Wilmshurst afferma che ogni passo quotidiano nella conoscenza dovrebbe aiutarci a sviluppare le nostre capacità in modo da accrescere l'abilità di percepire questa grande luce e armonia che sta alla base della nostra esperienza. Solo quando impareremo a percepire "la luce inestinguibile" all'interno della nostra stessa mente conosceremo la cosiddetta "Coscienza Cosmica". Per arrivare a tale stato Wilmshurst ha affermato che mentre il suo spirito circumnavigava questa conoscenza di sé, egli si spostava attraverso le quattro parti di un cerchio per muoversi verso il centro. Di queste quattro parti la prima rappresenta il corpo fisico legato al controllo delle brame irrazionali della carne; la seconda la mente razionale che può controllare il corpo irrazionale e contrapporsi ad esso; la terza la mente emotiva che può essere condizionata sia da elementi fisici che da elementi razionali ed è influenzata da qualunque cosa possa stabilire un dominio. La quarta parte è lo spirito. Egli lo definisce un principio sovra-razionale che può conoscere la natura trascendentale che unifica l'Universo. Solo quando i primi tre quarti saranno riuniti in armonia essi potranno supportare la ricerca della grande luce da parte dello spirito.



SIMBOLO E SIMBOLISMO

Il simbolo è un oggetto del mondo visibile che rimanda, con la sua immagine, ad una realtà superiore ed invisibile. Ogni cosa che anima la vita quotidiana dell'uomo è dotata di due aspetti: uno evidente e palese, l'altro più recondito e profondo legato al vissuto, alle sensazioni e alle emozioni. Questo secondo aspetto necessita di una interpretazione attiva e cosciente per essere individuato, perché essendo legato alla sfera emotiva e affettiva della personalità, resta talvolta relegato in una parte della coscienza di cui non siamo consapevoli. L'aspetto in questione è il Simbolo, cioè il significato profondo che ogni uomo, singolarmente o in modo collettivo, attribuisce a una svariata gamma di contesti. I significati simbolici sono molto frequentemente ricercati nei sogni, nei personaggi e nelle avventure dei protagonisti delle fiabe, nelle trame dei film, nei quadri e nelle opere d'arte in genere, e presentano la possibilità di essere ampiamente interpretati talvolta sulla base di esperienze soggettive, talvolta sulla base di informazioni culturali. I simboli sono il centro della vita immaginativa dell'uomo: danno volto ai desideri, stimolano le avventure, rivelano i segreti dell'inconscio e conducono alle origini più nascoste che motivano le nostre azioni.

Un simbolo svolge una importante funzione di mediazione fra la parte inconscia dell'animo umano e la percezione della sua stessa immagine. Ogni cosa, in teoria, può funzionare da simbolo, ma alcuni di essi hanno una ricorrenza universale che rimanda all'esistenza di quelli che Jung chiama archetipi, cioè idee prototipe universali attraverso le quali l'individuo interpreta ciò che osserva ed esperimenta. I simboli, in questo caso, non sono altro che trasformazioni dell'energia inconscia mediante cui si esprimono gli archetipi che sono germi di potenzialità in grado di riprodurre in maniera virtuale esperienze compiute dall'umanità nello sviluppo della coscienza, trasmesse ereditariamente e rappresentanti una sorta di memoria

sedimentata in un inconscio collettivo presente in tutti i popoli senza alcuna distinzione di luogo e di tempo.

Gli archetipi potrebbero essere rappresentati dalle leggi di natura e i simboli potrebbero essere considerati come i parametri di riferimento ancestrali contenuti nell'ipotalamo. Essi si attivano quando sollecitati a riflettere in termini di bisogni e desideri e possono essere considerati le chiavi per aprire le porte dell'infinito permettendo di rendere concreto ogni concetto intellegibile per sua natura astratto.

Il simbolo si proietta nell'ignoto e permette di cogliere relazioni che sfuggono alla coscienza e alla ragione, ma esso è anche una espressione sostitutiva che ha il compito di fare passare nella coscienza, in forma dissimulata, certi contenuti che altrimenti verrebbero censurati e celati. Esso funge da mediatore favorendo i passaggi tra i vari livelli di coscienza, tra il noto e l'ignoto, tra il manifesto ed il latente, tra l'Io e il Super-Io. E' inoltre identificato come il mezzo utile per la ricerca religiosa e spirituale, una speculazione armonizzante per un fine comune a chi ricerca "l'Assoluto". Con questa intenzione alcune scuole iniziatriche quali la Massoneria ed il Martinismo utilizzano il Simbolo che proprio per la sua "non manifestazione" e per il suo "non condizionamento" del pensiero viene considerato uno strumento ideale di comunicazione esoterica. E ciò perché non esprime alcun dogma e, nelle varie sfaccettature interpretative, scopre un messaggio dalla doppia valenza: l'ordinaria, visibile e materiale, e quella spirituale, invisibile e introspettiva. Il simbolo è uno strumento usato dall'uomo e, nel caso delle già menzionate scuole iniziatriche, come "punto segreto" per elaborare significati esoterici dalle nascoste energie intellettive nell'interpretazione dell'Io nascosto. Esso sprigiona una forza silenziosa che modella il pensiero, sollecita il meccanismo della passione, aiuta il percorso ideologico e sentimentale verso il "centro" dell'uomo ovvero l'Io dell'inconscio. Lo studio delle dottrine velate, della sapienza nascosta è proprio dell'Esoterismo che ha come fine principale la conoscenza ed il risveglio dell'uomo attraverso lo studio e l'interpretazione del simbolo. Tale studio è l'intuizione del dualismo, la realtà pratica di come tutti gli antagonismi e le contraddizioni del trascendente finiscono sempre per condensarsi in una sola unità.

L'uso del Simbolo nella trasmissione degli insegnamenti dottrinali relativi alla Tradizione è di fondamentale importanza in quanto esso è il modo più adatto e fruibile per l'uomo di tramandare insegnamenti e pensieri. Tutto ciò è facilmente comprensibile se si pensa che il linguaggio stesso, in fondo, è anch'esso un simbolismo. Qualunque espressione umana è in realtà

simbolo del pensiero che si traduce esteriormente, l'unica differenza consistente nel fatto che il linguaggio è analitico e discorsivo, mentre il simbolo è sostanzialmente intuitivo.

La positività del simbolo viene riconosciuta allorché l'iniziato percepisce quella forma silenziosa che efficacemente sollecita il meccanismo della modellazione dell'idea non come vuota ritualità, ma come una essenza identificatrice di cultura e sensibilità interiore, come forza al libero pensiero dell'autocoscienza. L'individualità del simbolo è esclusivamente il modo di trovare se stessi, conquistarsi quella solitudine interiore, la sola utile a raggiungere il proprio microcosmo: partire dal nulla per godere la gioia di essere. E' un aiuto per illuminare la "caverna" platonica e non farsi abbagliare dalla luce profana.

Con l'utilizzo dei simboli l'iniziato perfeziona lo stato dell'Essere, esce dalle tenebre interiori, ricreando il proprio microcosmo. Perché il simbolo possa suscitare una ricerca della verità è necessario che possegga la capacità di far germogliare le idee con interpretazioni che giustifichino in modo logico la realtà. La conoscenza, la scoperta del messaggio esoterico che comunica il simbolo, si può conseguire esclusivamente con la meditazione, rientrando in se stessi e non cercando di scoprirla o cercarla fuori di sé. A questo punto viene spontaneo porsi un interrogativo: il simbolismo è di natura umana o di natura divina? Riflettendo sul fatto che le leggi naturali alle quali tutti siamo sottoposti, dalle quali proveniamo e nelle quali viviamo, sono in fondo una espressione ed una esteriorizzazione della Volontà divina, e se riflettiamo ancora sul fatto che il simbolismo trova il suo fondamento nella natura stessa degli esseri umani, dobbiamo necessariamente concludere che esso ha sicuramente qualcosa di divino.

Concludendo possiamo infine provare a dare una scala gerarchica al Simbolismo riflettendo sul fatto che nella natura il sensibile è il simbolo del soprasensibile, l'intero ordine naturale è a sua volta simbolo dell'ordine divino, e possiamo anche affermare che l'uomo stesso è a sua volta simbolo in quanto creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Fratres Asar Un Nefer et Giona

La meditazione sulla menzogna: il diavolo, il demone di Mehrion A ::I ::

Le magnifiche cinquantadue “Meditazioni per una settimana” di Paul Sedìr sono state adattate e modificate dal Maestro Passato S:::I:::I:::G:::M:::Aldebaran e suntate nel numero di quattordici tale che il percorso solare annuale previsto dal loro Autore potesse invece adeguarsi al lavoro lunare dei primi gradi, quello probatorio e quello intimo. La nona meditazione si intitola “Contro la menzogna” e testualmente recita: “*Se diamo la nostra parola con il beneficio d'inventario, creiamo una scissione tra il nostro pensiero e l'atto, fra un sentimento interno e quello esterno*”. Fin dal Prologo al Vangelo di Giovanni, intuiamo il potere della Parola e attribuiamo ad essa l’azione espressa del sentire come esteriorizzazione del sentire interno nell’atto di volontà della coordinazione tra respiro e voce. È un *unicum* operativo che trasporta la forma-pensiero al di fuori dell’agente per inserirlo nel mondo manifestato. Quando l’espressione verbale non rispecchia il sentimento mentale, si opera una divisione, quella che viene definita, nella stessa meditazione, un “suicidio morale”. Si crea una separazione tra Ethos, Logos e Pathos che, a ben ragione possiamo definire “diabolica”. Scrive Giuliano Kremmerz: “Il male è il delitto in parole. L’ingiustizia è l’essenza della menzogna; ogni menzogna è un’ingiustizia. (...) L’ingiustizia è la morte dell’essere morale come la menzogna è il veleno dell’intelligenza.” Quando si devia dalla luce interna si crea uno squilibrio che ha conseguenze anche nel corpo fisico, come insegna la Qabala e numerosi testi esoterici moderni; l’azione scissoria tra pensiero e parola non ha effetti soltanto morali ma che si ripercuotono anche nella corporeità fino a giungere a quelle patologie psichiatriche definite “diaboliche” (frenesia come visione di forme immaginarie e coribantismo con il sentire voci e suoni che non esistono). Se tutto è interno e proviene dal proprio Io, ecco comprensibile la frase di Gesù quando afferma: “Il diavolo è mentitore come suo padre” ed ancora più chiaro l’episodio del posseduto di Gerasia narrato nel Vangelo di Matteo, quando alla domanda del Rabbi che ne chiedeva il nome, il diavolo

risponde: “Legione, perché siamo una moltitudine”. Ed ancor di più, quale frutto di bestialità e non d’alchimia, il nome Caino (Qain) che deriva da “nido” affinché si sappia che Caino è “nido” di ogni essere maligno che giunse al mondo dal lato impuro ed è diventato il nido degli esseri impuri dopo la sua offerta.

È chiaro che il padre del diavolo non è né il Padre degli Uomini, né il Demiurgo gnostico, né egli stesso che si crea *ex se*. E’ colui/colei che gli conferisce esistenza personale, che lo rende ente vivo. L'uomo che si fa diavolo è il padre dei propri Io malvagi incarnati. Ed è a questo punto di torsione e inversione degli ego che si sviluppa la seconda parte della meditazione, affinché si aspiri alla propria purificazione. “*Se si rispetta la parola non facendola servire a nulla di inutile falso ed egoistico essa si purificherà e diventerà ciò che era all'origine: creatrice e taumaturgica. Sarà una benedizione attiva e vivificante. (...) La menzogna è demoniaca e disgregatrice dapprima per la stessa persona che mente.*” Ecco l'uomo che diviene δαίμων destituendo il proprio Sé divino e unendosi invece ai propri demoni. Se diabolica è l'azione attraverso la quale il Male separa il Sé dal sé, il demone è l'uomo riunito di propria volontà alla sua stessa metà impura. Non si tratta di essere accidentalmente malvagio (come può capitare nelle bugie “per distrazione” che implicano una volontà fleibile e quasi di riflesso.) La menzogna come volontà diretta al male appartiene pertanto non al diavolo come azione diabolica bensì al demone vivificato dall'unione con l'uomo. Ecco che “come in alto, come in basso”, così come è l'Unione col Sé di Verità è il fine dell'Uomo di Desiderio che miri alla Reintegrazione così l'uomo di volontà negativa si unirà nel Male per diventare tutt'uno con esso. Quivi l'unione tra l'agire e sentire diviene volontà del male. E, come anche le menzogne accidentali, quelle puramente veniali, disgregano, distruggono, ammalano, “la” Menzogna è l'adesione unitaria e senza remore degli ego perversi e creano e costituiscono il Demone.

Pur solo cennandovi, si rammenta il Tarot del Diavolo. Esso corrisponde al numero 15, un cinque triplo a rappresentare il Microcosmo in ascesa in Corpo Anima e infine Spirito. Rappresenta l'Energia di questo mondo che unisce i quattro elementi alchemici. Al centro della fronte possiede un pentagramma ma completamente bianco. Esso raffigura la Forza che deve essere salda se si

intenda dominarlo. La Volontà Pura. Naturalmente non si potrà sconfiggere in quanto fa parte inscindibile di noi. Esso rappresenta anche il Sentiero numero 26 della meditazione cabalistica, quello che percorre le sephirot di luce conducendo da Hod, “Splendore” a Tipheret “Bellezza”. *Diabolus* come *Deus Inversus* e pertanto per giungere alla luce vera, al Sole di Mezzanotte (più Vero di quello diurno), si deve attraversare la sigizia della Luce, l’Ombra. Dobbiamo sempre rammentare che, esotericamente, il “male” è il corollario pratico dell’Equilibrio, è la forza contrastante il bene ed esiste per l’esistenza del Mondo materiale. Classificarlo *sic et simpliciter* come “cattivo” è cadere nel gioco del dualismo nel quale siamo imprigionati affinché possiamo superarlo. Il serpente non deve essere ucciso ma sottomesso. Il numero 26 del Sentiero del Diavolo corrisponde alla somma aritmosofica del Tetragrammaton, il Dio degli Ebrei. Al cui centro, in Miracolo d’Unità, l’Uomo di Desiderio deve riconoscere, trovare, sentire il Fuoco Sacro della Shyn di Redenzione.

L’esercizio meditativo “contro la menzogna”, per concludere, è esercizio prima negativo, in antagonismo, un esercizio mentale di debolezza perché lotta “contro”. Diviene in una seconda fase esercizio positivo, sulla “Verità”, costruisce e reintegra. Rappresenta, come ognuna dei pensieri operativi suggeriti dal Sedir, esercizio di libero arbitrio nella scelta della direzione della propria volontà. Scrive Rabbi Moshe Ben Maimon (il più grande filosofo ebreo del Medioevo) nella Mishneh Torah: “La libera volontà è concessa ad ogni essere umano. Non lasciate che attraversi la vostra mente l’opinione (...) secondo cui all’inizio dell’esistenza di una persona l’Onnipotente decreta che sia giusta o malvagia; non è così: ogni essere umano può diventare giusto come Mosè, nostro Maestro, o malvagio come Geroboamo; saggio o pazzo, pietoso o crudele, avaro o generoso e così con tutte le altre qualità.”

Adesso, conosci la Menzogna, gli spiriti che intendono comunicartene l’intelletto e il tuo cuore, la Separazione tra Bene e Male che disgrega, la Separazione tra ciò che è Bene e Te.

Ora e qui, scegli.

MEHRION I:::I:::

Una somma di piccoli incontri....

Quel che si chiede al giovane Martinista, non è lavoro da poco, tutt'altro. Probabilmente il lavoro più arduo che un uomo possa compiere, quel che aspira attraverso l'interiorizzazione dell'elemento prevaricatorio così come elemento nocivo per la storia della propria anima, di reintegrare il proprio essere, funzione d'una storia al quale l'Associato non può e non deve ancora sapere, semmai, proseguendo il viatico; conoscere.

Tuttavia prestando la dovuta attenzione è possibile e doveroso ascoltare ed ascoltarsi, percepire il soffio dell'esistenza e nel contempo rendersi ben conto di quale lucido specchio del nostro quotidiano si rivelino le nostre meditazioni giornaliere. Uno specchio, che se ben contemplato, ci pone, così come avviene durante l'iniziazione, non ad una scelta, ma alla scelta.

Quella cioè di elevare il piano della propria storia attraverso "l'azione", che così come ci indica Hanna Arendt nel suo *Vita Activa*, "è la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali", concetto che può riferirsi sia al valore più alto e nobile per quel che significa la parola politica, sia ed oltre ancora, verso le attività superiori.

L'azione comporterà una reazione, per poi divenire tumulto, cristallizzandosi nelle più disparate forme d'imprevedibilità; l'intuizione.

L'essere di fronte alla nostra condizione, quella dell'umana comprensione è così lontana dal concepire invece la natura umana, proprio perché la condizione presuppone il condizionamento, nella fenditura generata s'insinuano le prevaricazioni ed i suoi mandanti.

Nel personale ed embrionale cammino che finora operando vado constatando è un meccanismo ad orologeria con il quale fare i (ar)conti, quello in cui maggior è la posta in gioco e maggiori saranno le tentazioni, gli egoismi, le sirene del potere, amene umanità a rinvigorire proponendo quel che si conosce come unica e ragionevole via, ma tra la terra e il cielo non v'è distanza, e le parole di Louis Claude de saint martin divengono motivo e sprono di quell'azione alla quale prima si faceva riferimento:

"Le desir ne resulte que de la separation ou de la distinction de deux substances analogues soit par leur essence, soit par leurs propriétés; et quand les gens à maxime disent qu'on ne désire pas ce qu'on ne connaît point, il nous donnent la preuve que si nous désirons quelque chose, il faut absolument que nous avons en nous cette chose que nous désirons."

Il che, per riportare le parole del G.M. VENTURA, si esplica con: “tutto ciò sta a dimostrare che per desiderare di unire e convogliare attraverso le acque purificatrici bisogna possedere parte delle acque di cui si parla.”

Quel che desideriamo è già dentro di noi, il desiderare al di fuori è già luce artificiale , sistemazione d'un finito, solo ed unico ciclo, poiché il desiderare fuori nella mia personalissima lettura diviene generazione di quello che a breve diverrà carceriere, ed allora negli strumenti dell'associato le risposte attendono solo le domande giuste, la maschera diviene il sine qua non, per presentarsi nel tempio quotidiano, e trasformare ,grazie alla sua divina neutralità, i condizionamenti tutti ; lavoro imprescindibile, arduo e pieno di insidie, condizionamenti che hanno dalla loro, la capacità di trasformare le idiosincrasie spirituali (mal digestione) in materiali, con semplicità disarmante.

La mia storia iniziatica così acerba, tra tracce di spiritualità , in vie già percorse da altissimi ed irraggiungibili Maestri, sebbene non mancarono di certo neanche i briganti , ha, per quanto ad un profano possa sembrar assurdo ed illogico, sussurrato ed indicato...

Così una notte, posso rivelarlo poiché “noi” non si vive di sensazionalità nei confronti dell'altro... noi questo non dobbiamo permettercelo... dicevo nel profondo sonno ... un uomo venne a trovarmi nella galleria vuota e buia d un teatro dove al di sotto invece la platea allo spettacolo assisteva... in prima battuta mi mise in guardia sulle rarità... disse semplicemente che quel che è raro non va mostrato...lo disse con una tal forza..

poi andò oltre per breve tempo e mi volle indirizzare lo sguardo...”il nostro tempo non segue la gravità, ma è contenuto all'interno d'una forma clessidrica che non ha ne inizio ne fine e che nessuno può rovesciare.. i tuoi maestri sono i custodi del contenuto poiché loro sono là dove la clessidra si stringe, là dove la turbolenza aumenta” parlo' di turbolenza quindi di fluido. Disse altre cose che mi riservo di poter sviluppare con l'aiuto del nostro V Maestro a tempo debito, tuttavia questo dolcissimo monito all attenzione, al credere, al sentire ; quello stesso sentire che attraverso la speculazione, l'operatività, il confronto, il silenzio, vorrebbe divenire divinazione del verbo è (mi si conceda la parafrasi temporale) respiro di rigenerazione e di 21 marzo.

Permettetemi solo di dedicare con il cuore ai miei Fratelli e Sorelle Martinisti, non avendo la fortuna per una distanza fisica di dimostrarlo quotidianamente, queste parole .

Che possano loro perdonarmi.

Ineffabile Padre,
Gran creato,
innominabile,
unico ed irraggiungibile,
padre del lampo,
personificazione del tempo,
Luce a cavallo,
quiete di un simbolo messo li a contemplare il mondo,
vena grande ,
dolce sentire,
monolite d'un sogno,
equilibrio d'una razza mai pervenuta
fendere le ali
librarsi nel cosmo
dentro,
attorno

HERMES

L'Uomo di Desiderio
Rivista Ufficiale del 'O::E::M::

KABALLAH – L'ALBERO DELLA VITA

IGNIS I:I::

« Le forme particolari di pensiero simbolico in cui l'assetto fondamentale della Cabala ha trovato la propria espressione, possono rappresentare poco o nulla per noi (sebbene ancor oggi non riusciamo a sfuggire, a volte, alla loro potente attrazione). Ma il tentativo di scoprire la vita che si cela sotto le forme esteriori della realtà e di render visibile quell'abisso in cui la natura simbolica di tutto ciò che esiste si rivela: tale tentativo è importante per noi oggi quanto lo era per gli antichi mistici. Fintanto che la natura e l'essere umano sono concepiti quali Sue creazioni – e tale è la condizione indispensabile di una vita religiosa altamente sviluppata – la ricerca della vita nascosta dell'elemento trascendente in questa creazione formerà sempre una delle preoccupazioni più importanti della mente umana. »

La Cabalà, Caballà o Kabbalah (*Kabalà, Ricevuta, Accettazione o Tradizione*) rappresenta la tradizione misteriosofica e teosofica dell'Ebraismo. Cabala significa trasmissione di un insegnamento precedente, che viene ricevuto dai Maestri di una generazione e passato a quelli della successiva generazione. La Cabalà è la sovrana del sapere esoterico. I modi coi quali essa penetra il testo biblico, per trarne tutta una vastità di insegnamenti, sono unici.

Secondo la tradizione, la prima conoscenza cabalistica fu tramandata oralmente dai patriarchi, dai profeti e dai saggi (הָקָם hakam sing., *ha*קָמִים e/o *chakhamim* plur.), in seguito trasmessa come cultura e scritti religiosi ebraici. Infatti, le conquiste straniere portarono i capi spirituali ebraici del tempo (*il Sinedrio*) a nascondere la conoscenza e renderla segreta, temendo che potesse essere usata impropriamente se fosse caduta nelle mani sbagliate. I capi del Sinedrio, inoltre, erano preoccupati che la pratica della Cabala da parte degli ebrei della diaspora ebraica, senza controllo e senza la guida dei maestri, potesse condurli a pratiche errate e metodi proibiti.

Di conseguenza, la Cabala nell'ambito dell'ebraismo rabbinico divenne segreta, proibita ed esoterica (*Torat Ha'Sod תּוֹרַת הַסּוֹד*) per un millennio e mezzo.

Secondo i seguaci della Cabala, la sua origine inizia con segreti che Dio rivelò ad Adamo. Letta da successive generazioni di cabalisti, la descrizione biblica della creazione nel Libro della Genesi svela i misteri circa la divinità stessa, la vera natura di Adamo ed Eva, il Giardino dell'Eden, l'Albero della conoscenza del Bene e del Male e l'Albero della vita, nonché l'influenza

reciproca di queste entità con il Serpente che porta al disastro quando mangiano il frutto proibito, come riportato in Genesi.

Le 72 lettere del Nome di Dio (*Shemhamphorasch*) che vengono adoperate nel misticismo ebraico per fini di meditazione, scaturiscono dall'espressione verbale ebraica con cui Mosè parlò al cospetto di un angelo, intanto che il Mare di Giunco si apriva, consentendo agli ebrei di sfuggire ai loro aggressori che si avvicinavano. Il miracolo dell'Esodo, che portò Mosè a ricevere i Dieci Comandamenti, e l'interpretazione ortodossa dell'accettazione della Torah sul Monte Sinai, ha preceduto la creazione della prima nazione ebraica di circa 300 anni prima di Re Saul.

È complesso chiarire con sicurezza i concetti fedeli contenuti nella Cabala ebraica. Esistono varie scuole di pensiero con visioni molto diverse. Le autorità *halakhiche* moderne hanno tentato di restringere il campo di realizzazione e la diversità all'interno della Cabala, circoscrivendone lo studio ad alcuni testi, in particolare lo *Zohar* e gli insegnamenti di Isaac Luria tramandati tramite Hayim Vital ((in ebraico: חיימִן לְוִילָטִי, *Hayyīm Vitāl*; Safad, 1542 – Damasco, 23 aprile 1620). Isaac Luria, detto anche Arizàl, è stato un rabbino, mistico, scrittore e kabbalista ottomano, attivo tra il Cinquecento e il Seicento - di grande importanza, perché attraverso i suoi insegnamenti la Qabbalah è penetrata in Europa - nelle città di Safed e Damasco, nell'allora Palestina e Siria ottomana. Viene considerato il maggior interprete e depositario della cabala lurianica, tradizione esoterica del misticismo ebraico che fa capo a Isaac Luria, di cui Vital fu appunto il miglior allievo).

Il più antico libro della Cabalà, il *Sefer Yetzirà*, mette in corrispondenza le lettere dell'Alef-Beit con tutta una serie di entità spazio-temporali. Ogni lettera è alla radice di un mese, di un giorno della settimana, di un pianeta o di una costellazione, di parti e organi del corpo umano e dei loro corrispettivi spirituali.

Un altro aspetto, decisamente particolare, della Cabala è l'idea della corrispondenza antropomorfa tra Dio e l'uomo, identificando nell'uomo primigenio un essere divino dalla rappresentazione allegoricamente umana, di nome Adam Qadmon (Adamo Celeste).

Alcuni cabalisti ritengono che la prima forma uscita da En Sof non fosse una Sephirah, ma il corpo di Adam Qadmon.

Questi viene tradizionalmente raffigurato di spalle, perché nell'Esodo, quando Mosè chiese a Dio di svelarsi nella sua gloria ottenne come risposta: "Tu vedrai le mie spalle ma non il mio volto".

L'Albero della Vita (con le Sephiroth) raffigura le varie parti del corpo dell'Adam Qadmon.

Secondo la *Cabalà*, le Sefirot o 'Luci Increate', sono dieci potenze spirituali di cui siamo dotati, che dall'anima risplendono verso il mondo in qualità di emanazioni divine; non sono vere e proprie ipostasi, dunque non possiedono la natura di esseri divini o di manifestazioni rivelate, ma sono stati potenziali dell'anima: principi basilari riconoscibili nella molteplicità disordinata e complessa della vita umana, capaci di unificarla e darle senso e pienezza.

Il modo col quale esse sono connesse è l' *Albero della Vita*, che è la ricostruzione dell'albero presente nel Giardino dell'Eden, la cui accessibilità venne proibita ad Adamo e ai suoi discendenti dopo il peccato. La Qabbalah ci spiega la sua struttura e composizione restituendoci la possibilità di avvicinarsi ai suoi frutti, che donano l'immortalità. L'Albero della Vita descrive sia il progetto della creazione del mondo che quello della sua ricreazione, cioè del suo farsi "cieli nuovi e terra nuova" destinati ad esserci per sempre. Allo stesso modo è il piano di crescita degli esseri umani, volti a ritrovare pienamente la loro immagine e somiglianza con Dio.

L' Albero della Vita rappresenta simbolicamente nella Qabbalah le Leggi dell'Universo. Può essere visto come la rappresentazione del processo di creazione, una cosmogonia, che mette all'opera, tanto nel Macrocosmo che è l'Universo che nel Microcosmo che è l'Essere Umano, energie o potenze creative che emanano dal Creatore. La mistica della *Cabala* utilizza l'Albero della Vita per tentare di distinguere l'Essenza Infinita (*En Sof, o Ain Sof*) di un Dio Unico e Creatore, nella maniera in cui egli ha creato a partire dal vuoto (*ex nihilo, il nulla*) questo mondo finito (*Sof*) che è il nostro.

La Tradizione dice che l'Universo si origina da un punto ancestrale attraverso la susseguirsi di 10 principi archetipali che, a loro volta, si distribuiscono su 4 piani: il **Mondo delle Emanazioni** (*Olam Ha Atsiluth*), il **Mondo della Creazione** (*Olam Ha Beriyah - le "Acque Superiori"*), il **Mondo delle Formazioni** (*Olam Ha Yetzirah - le "Acque Inferiori"*), il **Mondo della realtà sensibile** (*Olam Ha Asiyah*).

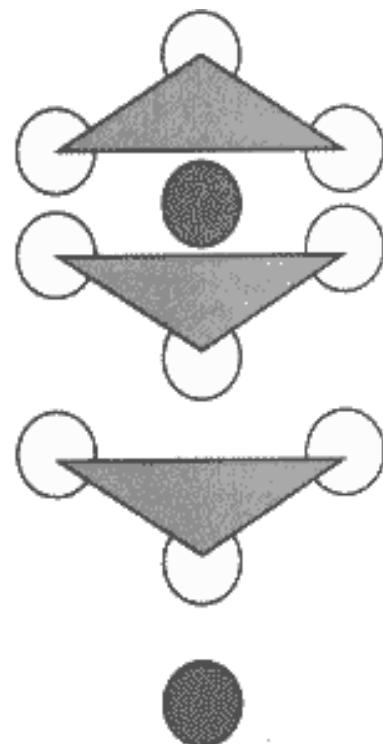
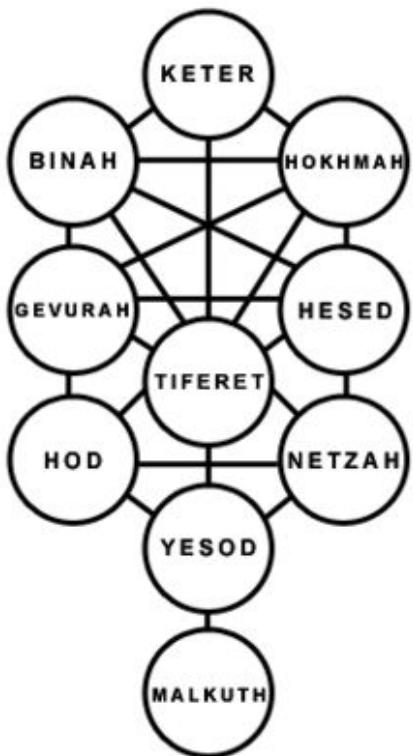
Lo schema dell'Albero della Vita è costituito da:

- 4 mondi,
- 10 centri energetici (o numerazioni, le Sephirot)
- 3 veli di esistenza negativa non manifestata
- 3 pilastri e 22 sentieri

il cui insieme forma le 32 vie della Saggezza (queste 32 vie corrispondono alle

dieci *Sephiroth* e ai ventidue sentieri, tanti quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico).

Le Sephirot rappresentano un aspetto del nostro essere ad ogni livello: fisico, emotivo (astrale) e mentale. Le sfere sono unite l'una all'altra da un complesso intreccio di 22 vie che rappresentano i rapporti soggettivi possibili quando due sfere si collegano.



- 1) **Kether** (La Corona);
- 2) **Chokmah** (la Saggezza);
- 3) **Binah** (l'Intelligenza);
- 4) **Chesed** (la Misericordia);
- 5) **Geburah** (il Rigore);
- 6) **Tipheret** (la Bellezza);
- 7) **Netzach** (la Vittoria);
- 8) **Hod** (lo Splendore);
- 9) **Yesod** (il Fondamento);
- 10) **Malkuth** (il Regno).

L'Albero della Vita è composto da tre triangoli (le Sephirot sono disposte lungo tre pilastri verticali paralleli: tre a sinistra, tre a destra e quattro nel centro). Ad eccezione di Keter e di Malkhut, le altre nove Sefirot formano le tre triadi, dai significati correlati e reciprocamente interdipendenti. Sapienza,

Intelligenza e Conoscenza, sono tutte attività dell'intelletto. Ciò è parte delle prove del come Da'at sia parte integrante dell'Albero. Amore, Forza e Bellezza sono tutte facoltà del sentimento superiore.

Per la triade inferiore il legame è meno evidente, ma lo diventa se si riflette sul fatto che Netzach rappresenta la fissità degli intenti e scopi della personalità, Hod è il muoversi dinamico, oscillando tra cambiamenti imprevisti, mentre Yesod è un cercare di mantenere un tracciato costante (almeno di principio) tra la cocciuta determinazione di Netzach e il disordinato mutamento di opinioni di Hod.

Un disegno dell'Albero, pubblicato su di una edizione del Sefer Yetzirà del 1884, pur non menzionando i nomi delle Sefirot, mostra i Sentieri (i canali che le uniscono) messi in modo tale da definire chiaramente la presenza di una undicesima entità.

Triade Superna (o Triangolo Divino): il triangolo dello Spirito (comune a ognuno e all'intero universo), il regno del transpersonale

Triangolo mediano: il triangolo dell'Anima (la scintilla individuale dello Spirito universale che si è frammentato per formare il nucleo di ogni essere vivente)

Triangolo inferiore: il triangolo della personalità (i pensieri, i sentimenti, e il subconscio).

« *Tua, Signore, è la grandezza (Ghedullah), la potenza (Ghevurah), la bellezza (Tisheret), la vittoria (Nezakh) e la maestà (Hod), perché tutto (Kol - appellativo di Yesod), nei cieli e sulla terra, è tuo. Signore, tuo è il regno (Mamlachah - altro nome di Malkhut); tu sei colui che ti innalzi come testa (Ro'sh - le tre Sefirot superiori) su ogni cosa»*

La parola Sefirot, Sephirot (סְפִירֹת), singolare: Sephirah, o anche Sefirah (סְפִירָה, "enumerare" in lingua ebraica) è connessa, secondo il *Sefer Yetzirah*, con sefer (scrittura), sefar (computo) e sippur (discorso), che derivano dalla stessa radice *SFR*. Il significato basilare viene reso come *emanazioni*: le Sefirot nella Cabala ebraica sono le dieci modalità o gli "strumenti" di Dio (a cui ci si riferisce con *אין אור אין אין Or Ein Sof*, "Luce Senza Limiti") attraverso cui l'Ein Sof (l'Infinito) si rivela e continuativamente crea sia il reame fisico che la Catena dei Reami metafisici superiori (*Seder hishtalshelus*). Nel Pentateuco (l'insieme di "cinque libri": la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio), il termine è anche collegato al "*conteggio*" per gli ebrei compiuto da Aronne e Mosè, con il supporto del popolo ebraico tutto.

Il *Sefer Yetzirà*, il più antico testo di Cabala, nel capitolo primo, afferma in modo perentorio:

“*Dieci è il numero delle Sefirot ineffabili, dieci e non nove, dieci e non undici.*

Intendi con sapienza, e sii saggio con intelligenza, investiga questi numeri, e trai da loro conoscenza, il disegno è fisso nella sua purezza, e riporta il Creatore nel Suo luogo.”

L'affermazione sul numero totale delle Sefirot non sembrerebbe lasciare alcun spazio ad interpretazioni differenti. Tuttavia, nello studiare le Sefirot e l'Albero della Vita, emerge chiaramente che ve ne sono undici, in quanto, alle dieci tradizionali, se ne aggiunge una chiamata Da'at, la conoscenza. Un'altra spiegazione cabalistica afferma che Da'at non utilizza un recipiente suo proprio, bensì quello di Binah, l'Intelligenza. Conoscenza ed Intelligenza sono praticamente sinonimi in quasi tutte le lingue, sebbene nell'ebraico interpretato dalla Cabala tra questi due termini c'è grande differenza.

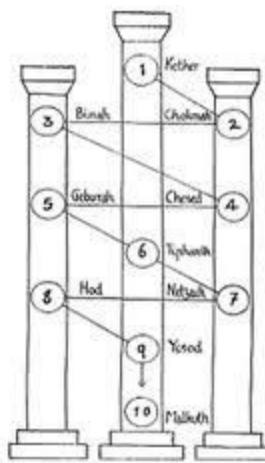
L'espressione “*non nove... non undici*” non deve venire valutata come un abbellimento ridondante; nella Cabalà ogni frase è redatta secondo un codice estremamente preciso. Se vengono citati i *numeri nove e undici* non è perché essi siano errori teologici, violazioni al dogma secondo il quale le Sefirot devono essere dieci. Sono invece reali e concrete possibilità. Yesod è identificato con lo tzadik giusto, "lo tzadik è il fondamento del mondo". Come la mistica ebraica descrive i differenti livelli dello *Tzadik*, la Kabbalah considera che questa frase si riferisca particolarmente ad uno *Tzadik* perfetto per ogni generazione.

Lo Tzadik, la persona retta, che ha pieno controllo sul suo Yesod, l'area della sincerità, della devozione, della sessualità fisica, dell'energia sensuale sottile della personalità. Lo tzadik non deve scendere, non deve mai arrivare a Malkhut. Per lui è Yesod il livello più basso dell'Albero della Vita. Malkhut, il gioco di poteri del mondo, le preoccupazioni per il vivere quotidiano, le umiliazioni e i momenti d'orgoglio, tutto ciò non lo riguarda. Anche se a volte deve entrare in quelle dinamiche, non ne rimane coinvolto. La sua partecipazione è puramente superficiale, come se stesse recitando una parte. *Il Sefer Yetzirà dice: le Sefirot devono essere dieci, anche lo tzadik deve scendere a Malkhut.*

Le sfere sono disposte su tre pilastri: quello sinistro (con Binah in alto), quello destro (con Chockmah in alto) e quello centrale (con Kether in alto). Essi corrispondono ai tre canali energetici che, secondo la mistica orientale, percorrono il corpo (quello intermedio è la spina dorsale). Guardando l'Albero come se stessimo guardando una persona davanti a noi, il pilastro sinistro corrisponde alla parte destra del corpo e viceversa.

I tre pilastri dell'Albero della Vita corrispondono alle tre vie che ogni essere umano ha davanti: l' Amore (destra), la Forza (sinistra) e la Compassione

(centro). Solo la via mediana, chiamata anche “via regale”, ha in sé la capacità di unificare gli opposti. Senza il pilastro centrale, l’Albero della Vita diventa quello della conoscenza del bene e del male. I pilastri a destra e a sinistra rappresentano inoltre le due polarità basilari di tutta la realtà : il maschile a destra e il femminile a sinistra, dai quali scaturiscono tutte le altre coppie di opposti presenti nella creazione.



Daath, Da'at (conoscenza)

Secondo alcuni autori esiste un'undicesima sefirah chiamata **Daath**, di natura invisibile, forse a rappresentare la sintesi delle dieci Emanazioni divine. Sarebbe collocata nella parte superiore dell’Albero della Vita, parallelamente a Tiferet, nell’intersezione tra i sentieri incrociati di Chokmah e Binah che si congiungono con Ghevurah e Ghedullah.

Per il filosofo *Omraam Mikhaël Aïvanhov*, dal momento che Keter è troppo elevata e sublime per venire conosciuta e contata, il suo posto viene preso da questa undicesima Sefirah, posta più in basso, tra il livello di Chokmah - Binah e quello di Tiferet. *"Essa permette l'unificazione dei due modi di pensare tipici degli emisferi cerebrali destro e sinistro: intuizione e logica. Daat è l'origine della capacità di unificare ogni coppia di opposti. Spiritualmente parlando, essa è la produttrice del seme umano che viene trasmesso durante il rapporto sessuale."*

Da'at, più caratterizza il mondo in cui viviamo, specialmente la società occidentale moderna, il più grande serbatoio di potenziale *baalei teshuvà* [termine usato per indicare un ebreo laico che decide di abbracciare l’ebraismo ortodosso. In origine indicava coloro che hanno violato l’halakhah (la legge ebraica) e che in seguito sono tornati a seguire tutte le mitzvòt (613 precetti, sono il fulcro dell’ebraismo)]. Secondo il Talmud, un *Ba'al teshuva* ha una considerazione più elevata rispetto a un ebreo nato

in una famiglia ortodossa]. Ciò è iniziato dal momento in cui Adamo ed Eva si sono cibati dell'albero della conoscenza (*Etz ha Da'at*). Questa cosa ha causato una vera e propria discesa dell'albero. Dalla parte opposta ci sta il *Baal Teshuvà* (maestro del ritorno), colui che ritorna sulla via del Divino dopo avere esplorato in lungo e in largo il mondo della separazione, della confusione, della contaminazione; egli si è cibato di *Da'at*. L'Albero della Vita e l'albero della conoscenza si sono così mescolati, quasi confusi. Ma, nel Sefer Yetzirà le Sefirot sono dieci e la mescolanza-fuoriuscita di *Da'at* è temporanea, è un guasto che va riparato.

"La sfera senza numero può essere vista come il vertice della piramide che ha come base la Triade Superna (il triangolo dello Spirito). Ha il legame connettivo di coscienza fra i 4 mondi. Permette l'unificazione dei due modi di pensare tipici degli emisferi cerebrali destro e sinistro: intuizione e logica. Nel corpo umano corrisponde alla parte centrale del cervello e al cervelletto. *Da'at* è l'origine della capacità di unificare ogni coppia di opposti. Spiritualmente parlando, è la produttrice del seme umano che viene trasmesso durante il rapporto sessuale. È una proiezione di *Keter* che è remota ed inaccessibile, trascendente, al di là di ogni pensiero e parola. Quindi, per potere svolgere la sua funzione di forza unificante, *Keter* opera una "discesa" nell'Albero nei piani inferiori, e diventa *Da'at*; discende più in basso dell'asse Sapienza-Intelligenza. In particolare, *Malkhut* ha attraversato il confine di protezione, e si è ritrovata nei piani inferiori della realtà, dove le *klipot* (gusci, termine metaforico indicante le forze del male) hanno un potere dominante. Grazie all' *avodat ha-birurim*, all'opera delle selezioni, del raffinamento delle scintille cadute, gradualmente l'albero si potrà elevare.

1 Kether (Corona), simile ad una corona, che è posta al di sopra del capo e lo circonda, si trova al di sopra di tutte le altre Sefirot. In cima al pilastro dell'equilibrio nel Triangolo Superno, così come la corona non fa parte del capo ma è cosa distinta, *Keter* è fondamentalmente diversa dalle altre Sefirot. Essa è il trascendente, l'ineffabile, l'origine di tutte le luci che riempiono le altre Sefirot. Nel corpo umano essa non ha una corrispondenza specifica, in quanto lo avvolge tutto, ma a volte la si associa con la scatola cranica. Secondo la Cabalà, *Keter* contiene una struttura tripartita, che nell'anima corrisponde alle tre esperienze di Fede, Beatitudine, Volere. Quello della struttura tripartita di *Keter* è uno dei segreti più importanti di tutta la Cabalà. *Keter* è la radice dell'Albero, che quindi è capovolto, dato che possiede le radici in alto e i rami in basso. Il *Malkuth* del non-manifesto.

É la prima emanazione; rappresenta Dio come *Primum Mobile*, la Causa Prima. L'aspetto più centrale e più profondo del nostro essere spirituale; il

luogo in cui la nostra individualità si unisce a tutte le altre coscenze.

Il Nome di Dio: *Ehieh asher Ehieh* (io sono l'Uno, sempre in divenire; fonte pura di ogni energia, eterno, immutevole). Al di sopra di Kether, si trova Ain Sof, la cui traduzione è *Nulla* nel senso di *Non Essere, l'Essere Innominabile*. In un passo dello *Zohar*, si riduce il termine a *Ain* (non-esistente), perché Dio trascende talmente la comprensione umana da essere inesistente.

2 Chockmah (sapienza)

Chockmah rappresenta il Padre, la Volontà spirituale. È un principio maschile, attivo, positivo; è la forza da cui origina ogni attività. Hokhmah è il soggetto attivo della Conoscenza o **Padre di Padri** (+); Binah l'oggetto passivo **Madre di Madri** (-) e Kether la Conoscenza stessa. Nella sua realtà indivisibile l'Essere stesso è colui che conosce, colui che è conosciuto e la propria *Conoscenza (Triunità dei Principi)*.

Simboleggia lo spirito dispensatore di vita, il verbo creatore. I suoi simboli sono la *torre* e la *linea retta*.

È il lampo dell'intuizione che illumina l'intelletto, è il punto in cui il super-conscio tocca il cosciente. È il seme dell'idea, il pensiero interiore, i cui dettagli non sono ancora differenziati. È la capacità di sopportare il paradosso, di pensare non in modo lineare ma simultaneo. È lo stato del "non giudizio", in quanto con la sapienza si percepisce come la verità abbia vari aspetti. Nel corpo umano corrisponde all'emisfero cerebrale destro. È possibile raggiungere la sapienza solo tramite l'annullamento dell'ego separato e separatore, nullificazione del sé.

3 Binah (comprensione)

Si tratta della sede del pensiero logico, razionale, matematico, sia nella sua forma astratta e speculativa che in quella concreta e applicata. È quella forma di pensiero che si appoggia alle parole, è può venire scambiato e condiviso tramite il linguaggio. Binah è la capacità di integrare nella propria personalità concetti e idee diverse, assimilandole e ponendole in comunicazione.

La Madre. Detta "madre superiore" (la madre inferiore è Malkuth), rappresenta la potenza passiva femminile. Se Binah opera bene, il pensiero diventa in grado di influenzare positivamente le proprie emozioni, in virtù delle verità comprese e integrate nella propria personalità. Nel corpo umano Binah corrisponde all'emisfero cerebrale sinistro. Ai suoi livelli più evoluti, convoglia l'esperienza della Felicità, il trasformarsi delle giuste conoscenze intellettuali nella gioia di chi sente di avere trovato le risposte. I suoi simboli sono la *coppa*, il *rombo*, il *circolo*.

4 Chesed (misericordia)

Il tempio dell'amore. L'archetipo dell'amore e della consapevolezza.

Si esprime tramite benevolenza e generosità, assolute e senza limiti. È l'amore che tutto perdonà e giustifica. La creazione è motivata dal Chesed di Dio, che ne costituisce la base sulla quale poggia, come dice il verso: "*Olam Chesed ibanè*" cioè "*Il mondo viene costruito sull'amore*". Si tratta della capacità di attrarre a sé, di perdonare, di nutrire i meritevoli come i non meritevoli. È attaccamento e devozione, è la mano destra, che vuole chiamare a sé, avvicinare gli altri.

5 Geburah (forza)

Il fulgore di Chesed è troppo intenso per le creature finite e limitate, e se esse lo ricevessero in pieno ne sarebbero soffocate. Ghevurà si incarica di restringere, diminuire, controllare e indirizzare tale discesa di luce e abbondanza. È la mano sinistra, estesa per respingere, è ogni tipo di forza atta a porre limite e termine all'esistenza. Pur avendo delle caratteristiche negative, senza Ghevurà l'amore non potrebbe realizzarsi, in quanto non troverebbe un recipiente atto a contenerlo. Inoltre, è quel calore eccitato e entusiasta che accompagna l'amore che, senza Ghevurà non sarebbe altro che un sentimento pio e meritevole, ma privo di dinamismo e forza attiva. Nell'anima illuminata Ghevurà si trasforma nella virtù del Timor di Dio.

6 Tifareth (bellezza)

È la Sefirà che deputata ad armonizzare i due opposti modi operativi di Chesed e Ghevurà. Tiferet è costituita da tanti colori riuniti insieme, cioè dal coesistere di tante tonalità e caratteri diversi, integrati in un'unica personalità. Si rivela nelle complesse emozioni provate contemplando il bello e l'armonia estetica. Corrisponde all'esperienza della Compassione, che è amore misurato, capace di premiare e di lodare, ma anche di rimproverare e di punire pacatamente, se necessario, affinché il bene si imponga sul male con forza sempre maggiore. Nel corpo umano si trova al centro del cuore.

La montagna dell'anima, il centro. Il nostro "io" più profondo, il nucleo della nostra identità. Visto dalla Terra (Malkuth), il Sole apparentemente nasce e tramonta – ma sappiamo che ciò dipende dal nostro punto di osservazione. Se vedessimo le cose dalla giusta prospettiva eliocentrica, la vita apparirebbe continua e potremmo dirigere armoniosamente le nostre esistenze.

Il velo della verità (Paroketh) attraversa Tifareth, ed è lo spartiacque fra il livello di coscienza dell'io-inferiore e l'Abisso. *L'abisso*, simboleggia la distanza fra la realtà fenomenica e la vera dimensione spirituale, che può essere sperimentata direttamente solo durante i momenti più profondi e significativi della nostra esistenza, quando ci si sente un tutt'uno con la natura e la vita, percependone gioia, verità e bellezza.

7- Netzah (Eternità, Vittoria)

È la capacità di estendere e realizzare l'amore di Chesed nel mondo, dandogli durata e stabilità, e vincendo gli ostacoli che si frappongono alle buone intenzioni. È costanza e decisione, il saper vincere e il non inebriarsi eccessivamente della vittoria. È un principio maschile, rappresenta il senso di sicurezza che pervade chi sa di appoggiarsi sul luogo giusto. l'eternità di Dio, le forze stabili della natura, l'istinto, la spontaneità. Nel corpo corrisponde alla gamba destra. Eternità concetto di vita mai perso perché è legato alla nostra anima ma è anche il dono che Dio da al Figlio, perché l'uomo lo possa ricevere per la correzione del *Tikkun* (*preghiera ebraica rituale recitata ogni notte dopo mezzanotte quale espressione di lutto e lamentazione per la distruzione del Tempio di Gerusalemme*) all'uscita di questo sistema tornando a casa e nella vera vita, sotto Giustizia Eterna condannando così la morte, perché con la Vita eterna la Morte cessa di Esistere.

8 Hod (splendore)

Si incarica di rendere concrete le emozioni provenienti da Ghevurà. È la capacità dinamica dell'individuo, applicata al mutare delle circostanze esterne. È la velocità di cambiamento, l'adattarsi a nuove esigenze. È il saper perdere, cioè il non abbattersi per le sconfitte, ma l'imparare da esse ciò che va cambiato. È il senso degli affari e del vivere in società. Corrisponde alla qualità della semplicità, che nella Cabalà viene spiegata come la capacità di non preoccuparsi troppo del futuro; è la sfera della mente, dell'intelletto, della filosofia. Nel corpo essa occupa la gamba sinistra.

9 Yesod (fondamento)

È il luogo dove si concentrano tutte le emozioni, le aspirazioni nascoste, gli ideali, le attrazioni emotive; la base segreta della propria personalità, il subconscio. Rappresenta il passato e le profondità dell'inconscio dove si sedimentano gli avvenimenti passati che limitano la nostra intuizione e di conseguenza la nostra libera espressione di oggi.

Governa anche il riuscire a fondere insieme tutto ciò che si ha da dare e indirizzarlo verso la persona giusta nel momento giusto. La sua locazione nel corpo fisico è nella zona degli organi sessuali; Yesod controlla dunque la vita sessuale, la cui giusta espressione è il fondamento su cui basare la personalità. È la qualità della Verità, intesa come tratto indispensabile per realizzare felicemente le relazioni umane.

10 Malkuth (regno)

La sfera da cui si incomincia sempre l'esplorazione cabalistica. Rappresenta il presente, il "qui & ora", i sensi (attraverso Malkuth si ha l'esperienza

primaria del mondo: quando si guarda, ascolta, odora, gusta o tocca) e il pianeta Terra, pertanto è associata agli animali vicini all'elemento terra (il cane e il toro) e, nel regno vegetale, alla quercia (che rappresenta come nessun'altra pianta la forza e la vicinanza al pianeta). È l'interfaccia tra la nostra esperienza interiore e ciò che accade all'esterno. Significa "il regno" (cioè il risultato finale della creazione: l'intero mondo fisico) ma viene anche chiamata "la porta" (i sensi infatti sono la nostra porta sul mondo). Pur essendo l'ultima Sefirà, il suo ruolo è importantissimo: è la somma dei propri desideri, la percezione di ciò che ci manca, la componente che motiva e indirizza l'operato di tutte le altre facoltà. In chi raccoglie abbastanza meriti, è il luogo dove la luce cambia direzione, passando dalla discesa alla salita. In chi non ha meriti, è il luogo dove si fa esperienza della caduta, della povertà e della morte.

Detto "madre inferiore" (la madre superiore è Binah), è esaltata al di sopra di ogni capo e siede sul trono di Binah". Riceve ed elabora tutte le influenze, ed è il punto di ritorno verso la Sorgente.

È il femminile per eccellenza, la sposa desiderata come donna che riceve l'incoronazione sul Regale Sacerdozio di Dio e del Figlio; è donna e rappresenta la Nuova Gerusalemme con i suoi Profeti, la Shekhinà o la parte femminile di Dio.

Malkhut, a livello fisico è la pianta dei piedi o la terra stessa: l'origine di ogni recipiente, il mondo fisico, il più vicino alle forze del male e quindi il più bisognoso di protezione, che le viene accordata grazie all'osservanza dei precetti e alla pratica delle azioni di Giustizia.



Il Bussante

di ATON

Si legge spesso e a volte si sente dire che il Martinismo, come gli altri Ordini Iniziatici, dovrebbe fare una attenta selezione del bussante ed accettare nelle sue fila solo coloro che, fra i bussanti, si dimostrano degni. Mi domando che criterio deve adoperare colui che deve decidere se una persona che chiede di essere ammessa in un Ordine Martinista debba essere accettata o meno. In genere gli Ordini Iniziatici non dettano norme a proposito. Il Martinismo, per esempio, attribuisce tale compito al Filosofo Incognito, ovvero a colui che presiede i lavori della Loggia. In sostanza si affida alla "maturità" del Filosofo Incognito, al suo giudizio. In altri Ordini Iniziatici la stessa facoltà è riservata ad alcuni Maestri indicati dal Maestro Venerabile. Si tratta quindi e sempre di Maestri che svolgono la prima indagine. Vi è però una differenza fondamentale fra il Martinismo ed altri Ordini Iniziatici come per esempio la Massoneria. Nel Martinismo l'indagine svolta dal Filosofo Incognito è conclusiva, se lui ritiene che il bussante possa essere accolto fra le fila Martiniste, dopo le rituali operazioni, si effettua la cerimonia di Iniziazione. In Massoneria invece il Bussante deve essere presentato da due Maestri, dopo la presentazione e dopo le indagini positive dei delegati dal Maestro Venerabile, si vota e in genere si vota in camera di Apprendista ed alla votazione sono ammessi anche gli eventuali Fratelli visitatori. Vi dico subito che tale percorso mi lascia molto perplesso. In buona sostanza, in Massoneria, il parere dei Maestri presentatori e quello dei MAESTRI delegati dal Venerabile ad effettuare le indagini, se tali indagini sono positive, può essere mortificato da apprendisti e compagni e non solo appartenenti alla Loggia in cui si è bussato, ma anche da appartenenti ad altre Logge. Tutto ciò sa di profano. In un Ordine Iniziatico tutte le regole, le norme che

regolano la vita Iniziatica debbono essere norme Iniziatriche. Un apprendista che non ha percorso ancora il cammino iniziatico non può emettere un giudizio iniziatico, il suo giudizio sarà impregnato di profanità. Il mondo Iniziativo non ha le stesse regole del mondo profano. Per esempio le regole che disciplinano gli Ordini Iniziatrici non possono essere democratiche, non possono tendere al soddisfacimento di esigenze profane di ciascun componente non solo della Loggia ma dell'intera Obbedienza, a prescindere persino dal percorso effettuato lungo la via iniziativa cioè dal grado raggiunto. Di questo bisogna tener conto nel giudicare un bussante.

Quali allora debbono essere i criteri che ci indicano le qualità del bussante?

Debbono essere criteri squisitamente iniziatrici.



Adoperare criteri profani significherebbe agire in base ai propri condizionamenti; a condizionamenti che derivano dalla propria intelligenza, dalla propria cultura, dalla propria educazione, dalla società in cui si vive e, oserei dire, dal rapporto profano con i soggetti che si giudicano. In poche parole è possibile che il bussante abbia fatto a me personalmente un presunto torto, oppure, cosa ancora più grave, questo presunto torto lo abbia fatto a me qualcuno della sua famiglia o è stato fatto, da colui che è destinatario del mio giudizio, a qualcuno della mia famiglia. Dico presunto torto perchè per valutare un qualsiasi

comportamento è necessario esprimere un vero e proprio giudizio; è necessario giudicare. Da profani non possiamo che esprimere un giudizio formulato attraverso i nostri condizionamenti, le nostre passioni, i nostri vizi, le nostre virtù. Da profani esprimiamo un giudizio personale, sicuramente inficiato dai nostri condizionamenti.

Giudicando da Iniziati il giudizio che viene espresso prescinde sia dalla valutazione personale ed egoistica sia dai condizionamenti fisici. Il giudizio infatti viene espresso in base alla idoneità, e si badi bene dico idoneità, del profano a divenire una tessera del mosaico universale, una pietra del Tempio che ciascuno di noi, da Iniziato e non da profano perchè da profano non può, deve contribuire ad edificare. L'Iniziato non è e non può essere condizionato nel suo agire in quanto il condizionamento deriva dai sensi fisici dai sensi cioè che deve saper abbandonare, dai quali non deve farsi condizionare, nel momento in cui deve agire.

Occupiamoci del Martinismo. Ma le regole per valutare la qualità del bussante devono essere uguali per tutti gli Ordini Iniziatrici e quindi, occupandoci di uno di essi, automaticamente, ci si occupa anche degli altri.

Il Martinista deve chiedersi, in quanto gli è suggerito, se si può rifiutare il calore e la vita agli ignoranti o si sia o meno giusto distribuire i benefici influssi del "sole" anche ai malvagi. È forte come richiesta. Il profano è portato a segnare alla lavagna della vita i buoni ed i cattivi. Attribuisce la patente di "buono" a colui che segue le regole che la società impone, a colui che si attiva per rendere le regole sociali comprensibili al resto del proprio circolo sociale. Le prime regole sono, naturalmente, di natura giuridica, le altre sono di natura morale. Spesso non vi è un confine netto fra le due categorie. Si può dire che le giuridiche si distinguono dalle morali in quanto le prime contengono anche delle sanzioni mentre le seconde, almeno apparentemente, non possiedono sanzioni. Hanno però una caratteristica comune, variano da popolo a popolo, da società a società e spesso sono in contrasto fra di loro. Persino considerando le dodici tribù di Israele si può trovare una evidente diffidenza fra di esse. E forse questo è significativo. Le dodici tribù avevano spesso santuari differenti ma avevano anche un santuario comune a tutte. Ciò vuol dire che vi sono o vi possono essere norme differenti per regolare la vita delle varie tribù, come vi sono delle norme comuni a tutte quante esse. Ne deriva che colui che è stimato malvagio in una delle tribù può essere stimato giusto nel santuario comune.

Le varie tribù sono formate dagli uomini comuni. Il loro capo tribù impedisce delle regole utili per far vivere insieme gli appartenenti alla tribù da lui comandata. Queste regole tengono conto delle caratteristiche della tribù e quindi dell'essenza dei vari componenti. Possono essere quindi regole diverse per ogni diversa tribù. Non vi è dubbio però che se qualcuno vuole transitare da una tribù ad un'altra deve adeguarsi alle norme della tribù in cui intende recarsi altrimenti è considerato non aderente alle regole della tribù che lo ospita. Vi è però un santuario comune ed ivi le regole sono valide per tutti, per tutti i componenti le varie tribù.

Se paragoniamo il Santuario alla dimensione celeste e le diverse tribù alla dimensione umana, coloro che sono destinati al Santuario debbono essere scelti in base a criteri che esaminano soprattutto la capacità di osservare le norme valide per tutti. Lo stesso criterio deve adottarsi per la selezione del bussante.

Dal momento che la selezione deve esser fatta da chi ha già percorso, se non tutta almeno buona parte della via Iniziatica, dovrebbe essere perfetta, non dovrebbe esserci spazio per errori. Non è così, però. Lo si percepisce ascoltando le lamentele specie relative all'esame ed all'ammissione del bussante. Tralascio di esaminare il comportamento di chi opera una



selezione non possedendone le capacità, e tralascio anche di esaminare il comportamento dei falsi Iniziati o degli intrufolati negli Ordini Iniziatrici nella speranza di realizzare scopi personali. Costoro sono una vera piaga della quale gli Ordini Esoterici, compreso l'Ordine Martinista, ne sono colpiti. Desidero interessarmi, in questa sede, dell'aspetto fisiologico e non di quello patologico. L'analisi, la selezione del bussante non può avvenire che con i sensi terreni e tali sensi possono produrre errori. Gli errori infatti non si commetterebbero se il Maestro esaminasse il bussante con sensi non terreni. Ma non si può. Con i sensi non terreni, con i sensi acquisiti, si può comunicare solo con altri che possiedono tali sensi. Il bussante ancora non li possiede ed allora l'esame che lo riguarda lo si porta avanti con gli stessi sensi che lui possiede e cioè con i sensi comuni che acquisiamo con la nascita. L'esame lo si fa con i sensi comuni ma il criterio deve essere diverso. Il bussante chiede di essere ammesso in un Ordine Esoterico e non in un circolo culturale o politico o sociale. Non si deve quindi esaminare la sua propensione alla politica o alla cultura. L'esaminatore deve esaminare se il bussante possiede i requisiti per svolgere quel lavoro operativo che lo porterà alla conoscenza assoluta. Chi esamina o chi è incaricato di effettuare tale esame in genere è più attento alle doti morali del bussante; alla sua cultura o preparazione. Ammesso che il bussante le abbia, queste, come la curiosità, sono soprastrutture, direi condizionamenti che se si intende percorrere la via Iniziatrica debbono essere abbandonati. Si è sempre detto che il primo lavoro dell'Operatore è quello di eliminare i condizionamenti. Il bussante però che considera la cultura suo unico patrimonio, non riuscirà mai ad abbandonarla. Lo condizionerà sia nell'esame che nell'uso dei simboli. La sua cultura, la sua preparazione è relativa. Una cultura relativa difficilmente potrà penetrare una verità assoluta. Difficilmente chi ha come proprio patrimonio la cultura potrà o vorrà abbandonarla. Si sentirebbe privo di sostegno, privo delle fondamenta che gli hanno concesso di stare insieme agli altri, superiori o inferiori. Per abbandonare la cultura relativa occorre un altro elemento ed è proprio l'elemento che il bussante deve possedere per far parte di un Ordine Iniziatrico. Il bussante deve essere un uomo di desiderio.

Ho detto però che dato i sensi umani e quindi fallaci della disamina l'esaminatore può anche cadere in errore. Errore che può essere determinato anche da un falso atteggiamento del bussante che vuole ad ogni costo aderire all'Ordine Esoterico. Per questo errore il rimedio è semplice. In genere gli Ordini Esoterici hanno diversi gradi ed il primo, più che ad altro, giova a liberare il neofita dalle scorie accumulate dalla nascita in poi. Solo dopo essersi liberato dalle scorie il neofita può procedere lungo la via iniziatrica. Liberarsi dalle scorie è un lavoro propedeutico indispensabile; una condizione. Il lavoro che il neofita deve compiere per ottenere tale risultato è molto duro, richiede molti sacrifici. Si tratta di non farsi più condizionare dai

sentimenti, dai desideri, dalle preoccupazioni terrene, di questa dimensione. Proprio in questo lavoro chi non possiede il desiderio, chi non è un uomo di desiderio, non ottiene alcun risultato. Chi deve concedere il grado superiore, che in alcuni Ordini è colui che è preposto alla guida della Loggia ed in altri Ordini tutti coloro che hanno già ottenuto il grado superiore, se non hanno usurpato il grado o la funzione, debbono necessariamente accorgersi dello stato raggiunto dal neofita. Lo stato che il neofita deve raggiungere è simile allo stato che aveva prima della nascita, un involucro puro, libero dalle scorie, pronto a continuare la via verso la conoscenza assoluta. Questo stato può percepirllo solo chi ha ottenuto, attraverso il lavoro operativo, altri sensi, sensi non terreni. Costui o costoro se si rendono conto che il neofita non è ancora o non sarà mai pronto, non gli concedono la "promozione". Mi rendo conto che non è facile operare in tale maniera. Rendono difficile tale comportamento il rapporto con chi ha presentato o "raccomandato" il bussante, il rapporto con lo stesso neofita, e a volte la convinzione del resto del gruppo. No, non è facile, per operare in tal modo occorre essere un iniziato e non un uomo di questa terra con sentimenti e bisogni terreni. Per questo si dice che l'iniziato è solo ma posso assicurarvi che è apparente solo; la sua compagnia non è di questo mondo ed è migliore perchè è pura. Le reazioni a questo modo di comportarsi possono essere molteplici. Non vi è altro modo però di considerare il Martinismo e gli altri Ordini Iniziatrici che questo.

ATON

Le pagine delle corrispondenze

La Natura è un tempio dove incerte parole
mormorano pilastri che son vivi,
una foresta di simboli che l'uomo
attraversa nel raggio dei loro sguardi familiari.
Come echi che a lungo e da lontano
tendono a un'unità profonda e buia
grande come le tenebre o la luce
i suoni rispondono ai colori, i colori ai profumi.
Profumi freschi come la pelle d'un bambino,
vellutati come l'oboe e verdi come i prati,
altri d'una corrutta, trionfante ricchezza
che tende a propagarsi senza fine – così
l'ambra e il muschio, l'incenso e il benzoino
a commentare le dolcezze estreme dello spirito e dei sensi.

Corrispondenze, sonetto di Charles Baudelaire, da I Fiori del Male,
pubblicato dall'editore libraio Auguste PouletMalassis Parigi 1857
trad. it. a cura di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973

Estetica del frammento

Composizione su quadri di Nino Scandurra



Misteri della Natura, della Geometria, della Contemplazione e della Luce

Le parole dei Maestri Passati

La connessione con i Maestri Passati che si realizza nel N.V.O, è perfettamente congruente con il collegamento agli Tzaddikim della Qabbalah, secondo la quale uno Tzadik non muore e nel giorno luna nuova come anche nel giorno di luna piena, le anime degli Tzaddikim possono essere contattate; anche per questo si dice “Accendo questo Lume per i Meriti dei Maestri Passati”.

L'Adepto si porrà su un tappeto, ad est del quale porrà la candela...

I venerabili Ordini Illuministici:
l'Ordine Martinista
di Flamelicus [M.E. Allegri, 1897-1949]

Estratto da "Introduzione al segreto Massonico – seguito dell'Antico Rituale dei Cavalieri del Sole – o Saggi della Verità – " Venezia Anno di Vera Luce 5706 – di M.E. Allegri – Ristampa 1991 Arktos, Giovanni Oggero Editore



Fra gli Ordini Illuministici che fioriscono in Italia il più notevole certamente é l'Ordine Martinista fondato nel 1754 da Martinéz de Pasqually e diffuso per opera soprattutto di G. B. Willermoz e L. C. de Saint-Martin che ne fu anche in un certo senso il riformatore. In Francia ebbe un suo nobilissimo rifiorire dall'alta opera di S. de Guaita, di G. Encausse, di J. Sar Peladan e infine di J. Bricaud e di Ch. Chevillon caduto per opera della barbarie teutonica a Lione due giorni prima dell'evacuazione tedesca. Attualmente l'Ordine Martinista, che in Italia non ebbe il disdoro di interrompere i suoi lavori mai e soprattutto neanche nei momenti di persecuzione, conta nella nostra Penisola ben quattrocentoquarantun gruppi, molti dei quali svolgono un intenso lavoro per la ricostruzione spirituale, morale ed economica del nostro Paese. Esso accoglie fra i suoi associati tutti coloro che con buona volontà vogliono intraprendere studi di occultismo, metapsichica, radioestesia-grafologia ecc. Non chiede ai suoi associati né versamenti finanziari gravosi, né di abbracciare una determinata fede religiosa o politica, né di pronunciare giuramenti di qualunque specie. Chiede solo la buona condotta, la fraternità, la tolleranza, la concordia fra le sue file e perciò non ha avuto mai scissioni. Nei suoi gruppi vengono insegnate le scienze massoniche e l'occultismo, secondo le migliori tradizioni. Gratuitamente vengono impartite lezioni di ebraico, caldaico, sanscrito, greco. Ove è possibile funzionano delle Biblioteche Circolanti fra i soci, e delle sale di ritrovo come dei gabinetti di esperienze magiche. In questo caso i soci pagano una quota di ripartizione delle spese. L'Ordine Martinista attualmente (cioè dopo l'ultimo convegno del 27 Dic. 1945) consta di due grandi sezioni:

Sezione exoterica: comprendente gli Associati (A:::)

Sezione esoterica: comprendente tre gradi:

I – Iniziato, I:::

II – Superiore Iniziato, S::: I:::

III – Superiore Incognito, S:::I:::I:::

L'Ordine ha poi sei gradi amministrativi:

I – Delegato Speciale, D::: S:::

II – Delegato Generale, D::: G:::

III – Ispettore Segreto, I::: S:::

IV – Gran Maestro Regionale, G :: M:::

V – Presidente Nazionale, P::: S::: C:::

VI – Sovrano Gran Maestro Generale, S::: G M:::G:::

Il Sovrano Gr::: M::: Gen::: è assistito in permanenza da un Sacro Collegio di Superiori Incogniti, Cardinali dell'Ordine.

I Martinisti si radunano in Consigli, Gruppi e Logge, il cui luogo di residenza si chiama Collina. Il Supremo Gran Consiglio si raduna almeno quattro volte all'anno in una località chiamata la Grande Montagna. L'Ordine Martinista è contro tutte le lotte religiose, razziali, nazionali. Esso predica la tolleranza, l'unità e la prosperità derivante dalla concordia nel lavoro per il progresso umano. L'Ordine Martinista tende soprattutto con la sua opera alla reintegrazione dell'Uomo alla sua primitiva purezza, a fare del volonteroso un Uomo-Potenza, a ridare ai meritevoli per altruismo e per coraggio quelle supreme doti di agilità dello spirito che la vita egoistica e vile toglie a gran parte dell'umanità! Altissime personalità della vita pubblica, come umili artigiani ed operai trovano nell'Associazione Martinista quell'impulso ad una vita

meravigliosa e nuova che li indirizza verso le più nobili mète: la fratellanza dei Popoli, l'Alleanza di tutte le fedi, l'eliminazioni di ogni clericalismo, di ogni egoismo ovunque si trovi. In questo difficile momento l'Illuminismo Italiano raccoglie ogni giorno molti uomini volenterosi e forma una terribile falange di amici sinceri e disinteressati della Verità, cui spetta il compito della ricostruzione spirituale del nostro Paese. Avvicinatevi o Giovani che amate l'Arte, la Scienza ed il Lavoro, avvicinatevi o sfiduciati delle mille congreghe che vendono fumo, all'Ordine Martinista; esso non chiede che di far emergere in Voi ogni più elevata possibilità.

M.E. Allegri

SUI RAPPORTI TRA MARTINISMO ED ORDINE DEGLI ELETTI COHEN DELL'UNIVERSO DI GASTONE VENTURA

Un articolo di F. B. comparso su Rivista massonica del settembre scorso fa il “punto sull’Ordine degli Eletti Cohen, prendendo lo spunto dal volume di A. C. Ambesi “Storia della Massoneria”, da quello di Robert Ambelain “Le Martinisme” e da documenti ch’egli – F. B. – possiede.

In sostanza l’autore dell’articolo ha indicato i punti cronologici della storia di quest’Ordine (e non tutti) presentandoli in una forma che appare autorevole; ma non ha riportato, certo per mancanza di una completa documentazione, quelle notizie essenziali che la storia illuminano nel suo preciso significato e danno l’esatta spiegazione del come gli avvenimenti accennati si siano svolti, e del perché.

Le sue affermazioni, insomma, pur mantenendosi nella obiettività di un sunto di date e di avvenimenti, si muovono in una ambiguità che toglie alla sua precisazione ogni senso preciso ed ogni possibilità di interpretazione storica nel suo senso lato. Sembra che egli abbia scritto uno dei tanti sunti storici per esami come quelli nei quali, ad esempio, si riferisce che Cesare passò il Rubicone nel 50 a.C. – ciò che è esattamente storico – senza specificare il perché di tale sua decisione né come il Rubicone sia stato attraversato né, tanto meno, quanto tale atto provocò.

Si tratta di semplice nozionismo esatto ma assolutamente insufficiente per precisare, ma bastante per dare un’idea generale. Va subito detto che nella genesi dell’Ordine dei Cohen in Italia anche per quel che si riferisce alle date fornite da F. B. – ha avuto parte importante l’Ordine Martinista Italiano (a carattere universale anche se solo in linea astratta) facente capo alla Grande Montagna, la cui filiazione indiscussa è quella di Sinesius (avv. A. Sacchi), Flamelicus (prof. Marco Egidio Allegri), Artephius (conte O. U. Z.), Manas (dott. F. B.), Aldebaran (conte G. V. di V.).

Si deve poi sottolineare, come del resto risulta dalla stessa precisazione, che l’Ordine degli Eletti Cohen (esattamente Ordine dei cavalieri massoni Eletti Cohen dell’universo) era un Ordine massonico e tale rimase ai tempi di Martines de Pasqually, in quelli di G.B. Willermotz e successivamente, come risulta dai documenti recuperati nel 1968 dall’attuale suo Sovrano Hermete S.I.I. (della filiazione Allegri – Porciatti – Sorgi) che noi abbiamo visti e commentati assieme ad

Hermete nella sua casa romana (elencati da R. Amadou nel numero 1 di gennaio – febbraio – marzo 1970 della rivista “L’Initiation” – 6, Rue Jean Bouveri – 92 Boulogne Haute de Seine) organo ufficiale dell’Ordine Martinista francese a carattere universale.

Nel capo “L’Ordine degli Eletti Cohen”, F.B. non dice quale fu la sua provenienza, né a noi ciò interessa se non perché in Italia esisteva, fin dal 1922 nostra conoscenza, ma forse anche da prima un gruppo di Cohen indipendenti. Ma, per la precisione, sarebbe stato utile ch’egli avesse indicato alcune contraddittorie pubblicazioni di R. Ambelain (1). Basti accennare che, in un primo tempo, si ritenne che esso provenisse dal rito scozzese rettificato e, in un secondo tempo dai Cavalieri Beneficenti della Città Santa attraverso una filiazione svizzera che aveva ereditato questo grado (con alcune propaggini) dalla modifica fatta da Willermotz all’Ordine pseudo templare della stretta Osservanza (2).

Lasciando perdere, poi, le successive scoperte che determinano quanto diremo più avanti.

Nel successivo capo “L’Ordine martinista degli Eletti Cohen”, F. B. dice: “durante l’occupazione della Francia l’Ordine degli Eletti Cohen fu ristrutturato da Robert Ambelain e nel 1943 esso risorse dall’oblio del tempo”. La perentoria affermazione è importante: che vuol dire, infatti, sul piano storico, “ristrutturazione” in funzione al “risorgere dall’oblio del tempo”? (150 anni circa). Evidentemente non è il caso di stare a rilevare il pressappochismo di una simile frase, specie se la si pone in relazione a quanto si scrive dopo, e cioè: “la prima elaborazione fu così decisa: di rivenire puramente e semplicemente al vecchio rito degli Eletti Cohen, rito massonico, spiritualista, olistico, e di lasciare al libero arbitrio dei detentori della filiazione dei Superiori Incogniti di Louis Claude de Sain-Martin, il diritto – in quanto iniziatori liberi – di assicurare la perpetuazione della loro tradizione”.

A parte il fatto che non si capisce con quale autorità Ambelain disponesse di “lasciare” ai Superiori Incogniti liberi iniziatori quello che nessuno poteva toglier loro, è evidente a chiunque abbia un minimo di conoscenza delle tradizioni iniziatriche, che l’iniziazione cosiddetta libera è quella effettiva e tradizionale in quanto solo chi detiene personalmente il potere iniziativo può agire direttamente, senza intermediari, da uomo a uomo, mentre la massoneria ha il potere di trasmissione solo come organizzazione iniziatrica e quindi in forma collettiva e non individuale. Risulta da ciò la sostanziale e incolmabile differenza (e quindi l’assoluta diversità) tra le due forme di trasmissione; la prima può concedere i poteri iniziativi mentre la seconda non li può trasmettere ma li mantiene in quanto organizzazione a carattere iniziativo. Questa diversità opera un

assoluto e perfetto distacco, addirittura incolmabile, fra la comunità massonica e l'Ordine martinista e quindi fra l'Ordine massonico dei Cohen e l'Ordine martinista, collettività di liberi iniziatori ognuno dei quali ha il potere di trasmissione in nome del suo iniziatore e non in nome della collettività. Va poi sottolineato che l'affermazione sul vecchio rito degli Eletti Cohen è contraddetta da quanto F. B. scrive quando riferisce che Ambelain aveva ricevuto il grado di Reu-Croix dalla filiazione di Lione, ecc. ecc. e dai dubbi sorti poi, in merito a determinate operazioni.

Ma dice, la precisazione, dopo l'ultima guerra, cioè pochi anni dopo la cosiddetta "ristrutturazione" sul vecchio rito degli Eletti Cohen, l'Ordine fu "veicolato sopra i tre gradi dell'Ordine Martinista (di Papus N. di Aldebaran) nei quali si presumeva di poter trovare degli elementi maggiormente qualificati". Sarebbe così sorto, intorno agli anni cinquanta, l'Ordine Martinista degli Eletti Cohen.

Qui viene spontanea una domanda: da chi fu concessa l'autorizzazione di scegliere i Cohen fra i martinisti? E di mescolare, come in un calderone, iniziatori liberi con un'organizzazione massonica che la trasmissione non poteva effettuare se non con il metodo di cui si è detto?

Ammesso che in Francia gli Ordini martinisti (filiazione Bricaud, filiazione Chaubesau, filiazione Blanchard, tutti della filiazione Papus) fossero dispersi, esisteva in Italia un Ordine Martinista (filiazione diretta di Papus) che nel 1946 si era fatto vivo dovunque anche con pubblicazioni di una certa rilevanza (3) e che, sia con Allegri, sia con Porciatti, sia con Artephius che con altri, aveva avuto contatti con la Francia. Ma quest'Ordine non fu interpellato anche se aveva dichiarato, sulla base delle sue sperimentazioni, di avere pretese sulla filiazione massonica Cohen. Indubbiamente Ambelain, quale libero iniziatore, aveva i poteri per trasmettere i gradi martinisti ma non aveva – almeno a nostro avviso – il diritto di inserire i martinisti in un rito massonico rinnovando, alla rovescia, quanto era stato fatto da Jean Bricaud dopo al morte di Papus quando aveva praticamente portato il martinismo ad essere un rito massonico pretendendo che, per adire al primo grado della gerarchia martinista, fosse necessario il terzo grado muratorio.

F. B. risolve la questione accennando all'unificazione avvenuta a Parigi, nell'ottobre del 1962 e con la quale l'Ordine degli Eletti Cohen e l'Ordine martinista, detto di Papus (risvegliato nel 1951), pur uniti insieme in un unico Ordine, costituivano, contro ogni tradizione, due organizzazioni iniziatriche distinte. Qui si potrebbe fare osservazione come quella che dimostrerebbe che i Cohen sarebbero divenuti un rito dei Martinisti, rito peraltro che, essendo massonico, non aveva più la possibilità delle

iniziazioni dirette. Tuttavia, senza entrare in disquisizioni del genere – anche se ci sarebbe molto facile farle – ci basta ricordare, sul piano storico, che l'estensore della precisazione non ha riportato la costituzione, avvenuta a Parigi nel 1958, di una Camera di direzione degli Ordini Martinisti esistenti in Francia, anche se dal punto di vista amministrativo ed iniziatico tale costituzione non interessava i martinisti italiani in quanto già costituiti in Ordine universale fin dal 1924,

e sempre operanti, anche durante il fascismo e la guerra. F. B. cita i dubbi di Ambelain (dei quali diamo atto allo stesso Ambelain, famoso studioso e scrittore di questioni esoteriche) soffermandosi su quanto lo stesso Ambelain scrisse nel 1968 senza però specificare, salvo la parola “attuale Sovrano Tribunale” che, allora, Ambelain non era più, da un anno, il sovrano degli Eletti Cohen, né il Sovrano Gran Commendatore dei cerchi interiori dell’Ordine martinista.

Passa poi a spiegare la successione –esatta- del 1967 a Hermete e il protocollo firmato tra gli stessi Hermete e Jean (Philippe Encausse, figlio di Papus) col quale l’ibrido Ordine martinista (unico e duplice) esistente in Francia e agente in numerose nazioni, si divideva nell’Ordine martinista e nell’Ordine degli Eletti Cohen, restituendo ad ognuno dei due ordini le loro prerogative sovrane e le rispettive reali qualità e potestà di trasmissione nei due caratteristici aspetti di trasmissione diretta personale e di trasmissione indiretta, collettiva.

E poi riporta la messa in sonno, da parte di Hermete, degli Eletti Cohen e l’annullamento di tutte le cariche, gerarchiche ed amministrative, rilasciate da lui e dal suo predecessore. Ma non dice che l decreto di Hermete prevede, sì, delle commissioni di studio, ma anche un convento mondiale per l’eventuale risveglio dell’Ordine, convento che dovrà essere convocato da lui, Hermete, tre mesi prima, fissando la data e luogo, e che le commissioni dovranno effettuare, fra l’altro, “la verification de la presence de l’Energie première dans Circonferences sacrées, a la suite des Operations de Purifications, connues par le Frères” e che “Notre Ordre vénéré est indipendant de tous autres ordres ou associations initiatiques”, e ancora che (art.4) “Tous les travaux colletifs sont arrêtés”. (Decreto pubblicato alle pagine 230 – 231 del numero 4 dell’anno 1968 della rivista *L’Initiation* già citata).

E passiamo agli Eletti Cohen in Italia. Simbolica – dice F. B. – la presenza di questa formazione in Italia fino dal 1959. E, in effetti, ciò è esatto per il gruppo che egli cita, mentre lavori sulla base Cohen si erano effettuati in Italia fin dal 1922, e forse anche prima, su rituali operativi, e alcuni cerchi e quadrati magici, e teurgici che dir si voglia, scritti e disegnati su quattro cartoni settecenteschi (e, se non tali, assai ben

imitati) sbiaditi dal tempo e dall'umidità, dei quali chi scrive fornì, a Nebo, in fraterna amicizia e per i suoi studi, copia fotostatica (4).

Quindi non tanto simbolica questa presenza, e certo più vecchia di quella di Ambelain, che risale al 1943.

Ed eccoci giunti al vivo della questione. Dice l'articolista che nel 1958 ci fu un incontro a Perugia fra i gruppi martinisti. Riteniamo si tratti di quello di cui possediamo il dattiloscritto della registrazione a nastro effettuata in quell'occasione a Perugia e a noi inviata da Nebo qualche anno dopo quando si venne a cercare lumi dalla Grande Montagna.

A questo incontro parteciparono anche Hermete e due persone, una delle quali si spacciava per il successore di Allegri e l'altra affermava di essere stata ingannata in buona fede da Arcephius. Ma il peggio si è che costoro furono creduti.

Non preciseremo, per ora e forse – speriamo – mai, quali furono le conseguenze di questo incontro, con i suoi grossolani e madornali errori, anche se n tal fatto faccia parte della storia dei Cohen come pure di quella del martinismo, ma in posizioni del tutto diverse. E non lo precisiamo perché siamo martinisti e come tali legati alla Tolleranza. Ma dobbiamo stabilire una volta per tutte che al Convento di Ancona , del dicembre 1962, del quale pubblichiamo nelle note il protocollo (5) ci fu una unificazione e un reinserimento dei martinisti dell'ordine Martinista degli Eletti Cohen nell'Ordine Martinista e degli Eletti Cohen (cioè la Grande Montagna) e che il primo cessava la sua attività costituendosi in Ordine degli Eletti Cohen (e quindi, per le ragioni già specificate, massonico) per coloro che avevano gradi di questo Ordine al quale Aldebaran, quale plenipotenziario della Grande Montagna, concesse il riconoscimento in Italia.

F. B. riproduce anche una parte delle istruzioni diramate da Nebo nel 1963 in virtù – egli dice – dei poteri derivatigli nell'Ordine Cohen. Poteri come Ordine Cohen, e non come ordine Martinista degli Eletti Cohen che fu sciolto in Francia ancora nell'ottobre del 1962 e in Italia subito dopo il Convento di Ancona, nel gennaio del 1963.

In questa lettera d'istruzioni Nebo concludeva (come risulta dalla precisazione): “Con tale lettera io ritengo di aver compiuto un dovere inherente ai poteri legatimi dall'Ill.mo fratello Aurifer (R. Ambelain)” e, nel testo: “... siamo in attesa di istruzioni (come Cohen) ed abbiamo sospeso sia i lavori che le iniziazioni dopo aver proceduto alla costituzione della Delegazione dell'Ordine Cohen (il riconoscimento della quale da parte del Sovrano Gran Maestro Aurifer è in nostro possesso), alla quale tutti voi... ecc. ecc.”. Ciò che dimostra (come pure l'atto del 18

giugno 1961 proveniente dai poteri conferiti da Ermete) che le cariche e i poteri di Nebo provenivano da Aurifer (Ambelain) e da Hermete e che, di conseguenza, esse sono state annullate dal decreto del 14 agosto 1968 dello stesso Hermete. E quindi, né Nebo, né la delegazione hanno alcun potere per un eventuale risveglio dell'Ordine Cohen (che tale a noi non interessa) ma tanto meno per quello del non più esistente, a suo tempo e per pochi anni chiamato Ordine Martinista degli Eletti Cohen.

Aldebaran S:::I:::I:::

S.G.M. O.M.

(1) "Le martinisme contemporain et ses veritable origines" -le cahiers du "Destin", 1948 – "De la succession de l'Ordre des Elus Cohen » (plaquette in ciclostile redatto il 2 ottobre 1958). Circolare sulla fondazione dell'Ordine Martinista iniziatico (1958).

(2) Apparso in Germania, ad opera del barone Carlo Gotthelf von Hund intorno al 1750 e poi propagatosi in Francia e altrove. G. B. Willermotz ne fu *Visitator generalis* per la Francia.

(3) M. E. Allegri "Introduzione al segreto massonico", Venezia 1946. A cura dell'Ordine Martinista – bollettini a stampa dell'Ordine Martinista n° 1 e n° 2. U. G. Porciatti "Il martinismo e la sua essenza", Ardenza, Napoli, 1946. Elie Jordan, "Il simbolo", Ardenza, Napoli, 1947.

(4) I cartoni sono conservati nell'archivio segreto dell'Ordine martinista italiano e il fratello Nebo quando li vide consigliò di conservarli, a causa della loro difficile lettura per l'umidità e vecchiezza, in una busta di cellophane ben chiusa.

(5) Protocollo di (illusoria) unificazione degli Ordini martinisti italiani.

